

DOPO LA STRAGE DI BOLOGNA

IN ITALIA

Una riflessione sul terrorismo

I nuclei fascisti — La rete di connivenze — L'impotenza del governo — La risposta di tutta l'Italia al ricatto della violenza.

La lunga storia di attentati fascisti che, negli ultimi dieci anni, ha avuto per obiettivo i treni, le ferrovie e le stazioni, ha visto il suo momento più drammatico nella strage alla stazione di Bologna del 2 agosto. 79 morti e circa 200 feriti, alcuni molto gravi. I fatti ormai li conosciamo e abbiamo visto le spaventose immagini della stazione distrutta e della gente disperata.

L'attentato è stato rinfacciato dai NAR: "Nuclei Armati Rivoluzionari", un gruppo di estrema destra venuto fuori dopo lo scioglimento di varie organizzazioni fasciste (Ordine Nuovo, Ordine Nero, Avanguardia Nazionale) a seguito di anni di stragi, attentati e attività squadristiche. Nello agosto '74, uno di questi attentati doveva produrre gli stessi risultati che ha invece prodotto la bomba dell'altro giorno alla stazione. La bomba messa sul treno "Italicus" doveva infatti scoppiare dentro una galleria fra Firenze e Bologna e provocare perciò una strage orribile. Scoppio, per un ritardo del treno, allo sbocco della galleria, uccidendo 12 persone. Furono individuati e arrestati, dopo aver avuto tempo di compiere altri attentati, Franci, Malentacchi e Tuti, della cellula toscana di "Ordine Nero". Il nome di quest'ultimo è comparso nella telefonata di rivendicazione per la bomba di Bologna: "Onore al camerata Mario Tuti", e proprio l'1 agosto si era conclusa con una sentenza di rinvio a giudizio la lunga indagine sulla strage dell'"Italicus", il cui imputato numero uno è proprio Mario Tuti.

Tuti era stato già condannato all'ergastolo per l'uccisione a sangue freddo di due agenti di PS nel '75 a Empoli. Dopo l'assassinio fu aiutato a nascondersi da un fascista di Lucca appartenente a "Ordine Nuovo". Questi era Marco Affatigato, 22 anni, che poi scappò a sua volta a Londra, ritornò a Lucca, dove venne arrestato, condannato a 3 anni e 6 mesi e rimesso in libertà provvisoria. Secondo le testimonianze sarebbe proprio questo Affatigato la persona vista ammucchiare valigie nella sala d'aspetto della stazione di Bologna poco prima dell'esplosione, ma questo non è stato ancora dimostrato.

C'è dunque una complessa rete di connessioni, appoggi sia interni che esterni all'Italia, che regge l'organizzazione del terrore e che l'arresto di questo o quello esecutore, o processi che si prolungano per anni, non riusciranno a stroncare finché non si riconosca che non si tratta di isolati fanatici ma di una strategia portata avanti con metodo e scopi precisi. Gli scopi sono



BOLOGNA - Una terrificante immagine della stazione dopo l'esplosione che ha distrutto un'intera ala dell'edificio.

quelli di fermare l'avanzata democratica del nostro Paese, diminuire la capacità di lotta dei lavoratori circondandoli di paura. Si pensi, per esempio, che in Italia fra un mese sarà autunno e si riaprirà la stagione dei rinnovi contrattuali in un clima molto difficile, con la minaccia da parte della FIAT di nuovi e pesanti licenziamenti e un'aggravarsi della crisi economica che, come sempre, si cercherà di far pagare ai lavoratori.

Il governo intanto continua a non rispondere alla richiesta sempre più chiara di rinnovamento da parte del Paese, e rinnovamento è una parola che non vuole dire riarrangiamento delle

stesse eterne componenti, ma rappresentazione politica in Parlamento delle forze che hanno dimostrato di potere rinnovare. Ma è proprio questo che si vuole impedire; chi col silenzio, con le inadempienze, chi con le bombe. A Bologna son morte persone qualunque, emigrati, studenti, militari, bambini. Non importava chi fossero perché la volontà era proprio quella di colpire chiunque.

I lavoratori contano i morti, ma non si piegano e al ricatto della violenza rispondono con la presenza di massa, ogni volta. A Bologna circa 30.000 persone sono scese in piazza Maggiore la sera stessa dell'attentato,

manifestazioni in tutta Italia sono stata la risposta immediata, anche al Sud c'è stata una grande mobilitazione. Questa presenza è la sola garanzia contro ogni piano eversivo, e non la militarizzazione dello Stato, perché si è visto che senza volontà politica non c'è poliziotto che tenga. Finora la volontà della attuale classe dirigente di risolvere questi ed altri problemi si è dimostrata molto debole, ma davanti a un atto così atroce che ricorda la crudeltà e il cinismo dei nazisti, noi chiediamo che venga fatta luce; su questo episodio così grave per la democrazia.

Cira La Gioia

Le lotte operaie la risposta ai decreti

L'arroganza del governo dalle elezioni fino ad oggi.

È ormai da due mesi che gli italiani, la classe operaia in testa, hanno avuto la possibilità di confrontarsi con la totale incapacità di questo governo nel gestire i gravosi problemi di politica economica. Ma procediamo con ordine.

Il periodo post-elettorale (elezioni amministrative '80) portava ancora in sé l'eco di una contraddizione di fondo: la DC del preambolo e della ventata reazionaria aveva lanciato lo slogan di "una nuova stagione dello sviluppo".

I suoi comprimari governativi — ed alcuni non provavano neppure imbarazzo in un momento in cui drammatica si faceva sentire l'esigen-

za di una maggiore unità a sinistra — erano i paladini più fidati de "il governo della governabilità". Il tripartito quindi avrebbe dovuto assicurare al Paese una guida senza grossi sussulti.

Esistevano invece da tempo i presupposti perché questa promessa fosse ritenuta demagogica. I due anni antecedenti, infatti, erano stati caratterizzati dal non governo, da atti di irresponsabilità che erano culminati nella decisione di chiudere il capitolo della solidarietà nazionale; di porre così termine a tutti quegli strumenti di programmazione e di rapporto

(Continua a Pagina 12)

CONFERENZA A SYDNEY

Le radici del fascismo

Si è svolta il 25-27 luglio scorsi all'Università di Sydney - su iniziativa della Fondazione May di Studi Italiani, un'importante conferenza su LE RADICI DEL FASCISMO (1900-1922) alla quale hanno preso parte numerosi accademici di Università australiane, e inoltre i professori Franco Ferraresi (Scienze Politiche, Università di Torino) e Giovanni Sabbatucci (Lettere, Università di Macerata), venuti appositamente dall'Italia.

La conferenza rappresenta il secondo grande sforzo della Fondazione May di aggiornare gli am-

bienti australiani sulle attuali realtà politiche italiane, dopo la conferenza di due anni fa su "Cultura italiana e Italia di oggi".

La conferenza ha riscosso notevole interesse, con presenze fino a 100 persone ad alcune relazioni, ma la sua accessibilità è rimasta limitata agli ambienti accademici senza arrivare alla comunità italiana in generale, in parte a causa del costo di partecipazione.

Pubblichiamo a pag. 3 un'intervista con Franco Ferraresi dell'Università di Torino, un sociologo che ha condotto studi specializzati sul neo-fascismo in Italia.

AL FLORIDIA SOCIAL CLUB

L'assemblea con l'ambasciatore

MELBOURNE — Oltre 200 i lavoratori che domenica 3 agosto hanno preso parte ad un incontro pubblico con l'ambasciatore italiano, dott. Angeletti. L'incontro ha avuto luogo nella sede del Floridia Social Club.

Nella sua esposizione introduttiva, l'ambasciatore ha messo in rilievo l'importanza di iniziative come questa. "La mia presenza a questa assemblea" ha detto "è motivata dal desiderio di instaurare un rapporto diretto con i connazionali e questa assemblea mi sembra sia il metodo migliore per attuare la democrazia alla base".

Sempre nel discorso di apertura e più tardi rispondendo a varie domande rivoltegli, ha toccato gli aspetti più importanti di alcune delle

questioni che interessano direttamente i lavoratori: dalla questione della Sicurezza Sociale, alla cultura, ai problemi dei giovani, all'informazione e alla proposta di legge sui Comitati Consolari.

La questione di una corret-

(Continua a Pagina 12)

PAG. 5
SPECIALE IRAN

Pag. 11
LE OLIMPIADI
MOSCA



IL TAVOLO DELLA PRESIDENZA - Da sinistra: il vicepresidente dell'Unione dei tranvieri del Victoria, sig. Branciforte; il Consulatore Regione Lazio, Franco Lugarini; il responsabile dell'INCA in Australia, Emilio Deleidi; Renato Licata, segretario della Federazione australiana del PCI; l'Ambasciatore dr. Angeletti; il presidente del Floridia Social Club, sig. Faro. (FOTO ASTOR MARASCELLI)

PARTECIPA ANCHE LA FILEF

Un'inchiesta in varie scuole

Grande l'interesse tra i genitori italiani.

MELBOURNE — La stragrande maggioranza dei genitori degli studenti delle scuole statali nella zona di Brunswick, un quartiere popolare con una fortissima presenza di immigrati, sono completamente favorevoli all'insegnamento delle lingue e delle culture comunitarie, ossia le lingue e le culture degli immigrati, nelle scuole. Gli stessi genitori non hanno però le informazioni per poter decidere in maniera precisa su altre questioni riguardanti la istruzione dei loro figli.

Questi sono gli esiti della prima fase di una ricerca tra i genitori degli alunni delle scuole che vanno sotto il nome "BRUSEC" (Moreland

High, Brunswick High, Brunswick East High, Brunswick Technical School).

La prima fase della ricerca è stata svolta tra i genitori di alunni negli anni 7 e 10. Sono state usate sei lingue nell'inchiesta: l'inglese, l'italiano, il greco, il turco, l'arabo e lo spagnolo.

Il risultato più straordinario è stato — come dicevamo — quello riguardante i genitori immigrati. Quasi tutti (98%) sono favorevoli allo insegnamento di una lingua comunitaria. L'80% è anche favorevole all'insegnamento della cultura legata alla lingua. La stessa proporzione è anche favorevole all'insegnamento bilingue, ossia l'uso

di una lingua comunitaria nell'insegnamento di una materia come la storia.

Altre risposte date al questionario dimostrano però che spesso i genitori non sanno che cosa avviene nella scuola frequentata dai figli. Per esempio, sebbene si dicano soddisfatti del modo in cui gli insegnanti li informano sui progressi dei figli, spesso non sanno nemmeno quali materie siano insegnate ai figli stessi. E per quanto riguarda il numero di alunni in ogni classe, il modo in cui la scuola è strutturata oppure geograficamente collocata, i genitori sono abbastanza all'oscuro.

Nella seconda fase dell'inchiesta, che prevede una serie di lunghe interviste personali con i genitori (mentre il primo questionario è stato riempito dai genitori stessi), verranno approfondite alcune delle questioni succitate. Nella terza fase, quella conclusiva, i genitori verranno radunati in gruppi a seconda della loro lingua, e discuteranno con gli insegnanti questioni complesse che saranno anche di ordine pratico.

È importante osservare che i questionari finora restituiti contenevano anche fitti appunti dei genitori sulle scuole dei figli: suggerimenti, critiche, domande e così via. Segno evidente che per gli italiani — e lo stesso vale per gli altri — la scuola è una questione fondamentale sentita, forse ancora di più di quanto ci si aspetti in situazioni normali. Traspare dalle scritte un preciso interesse a conoscere di più, ma anche l'idea che la scuola è un luogo di formazione culturale e morale, la possibilità di riscatto dalla situazione "di vita difficile" che forse è stata tipica di questi genitori. Le scuole hanno una funzione in questo senso? Possono veramente dare oggi istruzione, cultura e morale come i genitori si aspettano? Sono grossi interrogativi da approfondire. Intanto continua la ricerca per capire meglio le aspirazioni e le concezioni dei genitori e per incoraggiarli a partecipare nelle strutture scolastiche.

Alla ricerca, che avviene attraverso la "School Commission", collabora anche la FILEF.

S. d. P.

LETTERE

La partecipazione politica



Caro Direttore, ritengo sia importante la dichiarazione del nuovo ambasciatore italiano in Australia dott. S. Angeletti a "IL GLOBO".

La domanda del giornalista "Come mettiamo il problema della progressiva politicizzazione dell'emigrazione italiana secondo modelli esportati da partiti politici italiani?" — La risposta dell'Ambasciatore è stata la seguente: "Il problema si è posto a suo tempo anche in Canada e in altri paesi d'immigrazione. Se a un certo momento l'organizzazione si esprime solo in un senso, ma manca in un altro, allora si possono creare problemi. Da una parte essendo l'Italia e l'Australia due paesi liberi, non si può impedire a cittadini italiani di organizzarsi secondo le loro ideologie, secondo il loro modo di impostare e risolvere i problemi. D'altra parte è fondamentale che gli australiani di origine italiana facciano sentire la loro voce nella maniera che ritengono più consona".

Ricordiamo quante volte "IL GLOBO" si è fatto promotore di campagne contro la partecipazione politica degli italiani volendo soprattutto mirare a frenare l'azione tra i lavoratori italiani e quella del Partito Comunista Italiano, il solo partito politico che agisce e si organizza in modo aperto per difendere i diritti di chi lavora.

Forse il "giornalista" de "Il Globo" si attendeva una risposta diversa, per continuare a dire che gli italiani non sono interessati alla politica e non è necessario che partecipino nelle attività politiche. Conoscendo l'Ambasciatore non potevamo aspettarci che una risposta positiva e sincera e democratica.

È di rilevante importanza discutere di questa dichiarazione, in particolare quando

non viene da un comunista, ma da una persona vicina ai problemi degli immigrati italiani e che sa che per risolverli c'è solo un mezzo: quello di organizzarsi e contare di più.

e. s. Adelaide

L'ANALISI DEL PCI

Caro Direttore, in merito all'articolo "riflessioni del Pci dopo il voto dell'8 giugno" apparso sull'ultimo numero di N.P. (18-7-80), vorrei farle notare che il detto articolo non è stato pubblicato integralmente, come invece viene annunciato nell'introduzione. Manca quasi tutta la parte riguardante l'intervista a Berlinguer fatta su l'Unità del 15 giugno. Escludendo questa parte dall'articolo pubblicato, si ha l'impressione che il nostro partito non abbia fatto alcuna analisi sulla flessione negativa nei meridionali e quindi nessuna proposta per correggere questa tendenza. Al contrario il compagno Berlinguer inizia proprio con questa intervista una serie di analisi sulle cause della flessione del nostro partito nel mezzogiorno d'Italia; analisi riprese poi e approfondite da Cosutta nella sua relazione presentata all'ultima riunione del Comitato Centrale del Pci. Data l'importanza di far conoscere in Australia la politica del movimento operaio italiano, specialmente nella situazione in cui tutta la grossa stampa (italiana e australiana) ne danno una visione completamente distorta, spero che un fatto increscioso come questo non accada più.

Distintamente La saluto,
Claudio Crollini
Segretario Sezione Pci, NSW

Riceviamo e pubblichiamo questa lettera mandata al C.I.C. di Adelaide (Comitato Italiano di Coordinamento) da un rappresentante del Circolo democratico dei lavoratori di Pooraka, il quale, per conoscenza, l'ha anche spedita ad alcune associazioni e clubs italiani.

Egregio Presidente, La ringrazio della Sua lettera del mese di giugno con la quale invitate il nostro Circolo alla Sagra della Primavera.

Il faccio presente che il Circolo Democratico dei Lavoratori di Pooraka non ha la possibilità di disporre di una somma di \$400 per partecipare alla Sagra. Noi non svolgiamo attività a scopo di profitto, ma svolgiamo puramente una assistenza tra gli italiani, promuovendo informazioni e svolgendo attività ricreative. Inoltre non riceviamo nessun finanziamento dal governo italiano, né da quello Australiano.

Avremmo preferito che, nello stabilire il programma, ci avete interpellato, ma ci avete comunicato le decisioni già prese.

Ci sorprende anche la lettera che ci avete fatto pervenire in lingua inglese, abbiamo dovuto chiamare un'altra persona per farcelo tradurre. Come mai? Non avete un'impiegata pagata dal Governo Australiano e quello italiano per svolgere questo lavoro? È possibile che nessuno del Comitato possa scrivere in lingua italiana? Il nostro Circolo non ritiene che la corrispondenza si debba scrivere in lingua inglese, perché la nostra organizzazione è italiana e il Vostro Comitato rappresenta degli italiani.

Per quanto riguarda la Sagra non si comprende il suo scopo: se è solo per raccogliere fondi, oppure per diffondere la cultura italiana.

Per il primo scopo credo che il campo di Thebarton non è adatto perché costa sui 2000 dollari e si parte con una grossa spesa. Per il secondo punto, dal programma si nota in modo evidente che non riflette le esigenze culturali della comunità italiana in Sud Australia. Allora qual è lo scopo di questa "Sagra"?

Forse è quello di creare una falsa cultura e di indizzare i clubs e altre associazioni italiane verso direzioni sbagliate? Vi faccio presente che in Sud Australia vivono italiani che hanno lavorato per tutta una vita per risparmiare dei soldi, sostenendo notevoli sacrifici e che non devono essere manipolati ed usati da altri italiani.

Facciamo appello al Vostro Comitato affinché riveda le cose e chiedi una maggiore partecipazione delle altre organizzazioni italiane che sono capaci di offrire un loro contributo. Il nostro Circolo è contrario, come già accennato sopra, a qualsiasi corrispondenza che venga fatta solo in lingua inglese.

Con la speranza che questa mia critica possa aprire un nuovo dialogo con altre associazioni e altri italiani, approfittando per inviarLe i più distinti saluti.

per il Circolo Democratico Lavoratori di Pooraka
Rocco Zappia

Comunicato ANPI

L'Ass. Partigiani Italiani in Australia informa Soci, Partigiani, Patrioti, Combattenti del C.I.L. deportati politici, Internati Militari, e amici dell'A.N.P.I. che Domenica 24 Agosto c.a. alle ore 2.00 pomeridiane presso la sala superiore del bar Pizzeria "La Romantica", situata al No. 52 Lygon St. E. Brunswick, e' indetta l'Assemblea Generale Annuale dei Soci con il seguente ordine del giorno:

(III) Relazione Amministrativa.

(IV) Varie.

(V) Elezione del nuovo Comitato per la gestione delle nuove cariche per il 1980-81. Data l'importanza di questa Assemblea il Comitato fa un caloroso appello a tutti i soci perché non manchino e portino ognuno il proprio contributo nel dare collaborazione e appoggio in senso morale e materiale per il futuro della nostra Associazione.

Inoltre si ricorda ai Soci di essere puntuali perché prima della riunione verrà iniziato subito il tesseramento per chi ancora non è in regola con i pagamenti; non essendo in regola non si può avere diritto al voto.

La quota annuale per la tessera rimane invariata.

Al termine della riunione verranno servite gratis pizza con bevande.

(I) Introduzione e relazione della Presidenza.

(II) Relazione organizzativa del Segretario.

Niente servizi per le lavoratrici immigrate

Canberra - Secondo gli ultimi dati dell'Ufficio Australiano di statistica, la percentuale delle donne sposate che lavorano è' assai più alta tra le immigrate che tra le donne nate in Australia.

La percentuale di donne sposate che lavorano è' il 59.5% tra le Jugoslave, il 58.9% per le greche, il 41% tra le italiane e il 38.8% tra le donne nate in Australia.

Nonostante questo le immigrate fanno uso degli asili nido assai meno che le australiane. Il Rapporto Galbally, commissionato dal governo federale per riformare i sistemi di assistenza per gli immigrati, riferisce che secondo le statistiche "le donne immigrate che non parlano inglese fanno uso degli asili nido e dei centri per l'infanzia in proporzione minore che la popolazione australiana nel suo insieme".

Il rapporto Galbally dedica diverse raccomandazioni a questo problema, in particolare la raccomandazione "40" sull'istituzione di asili nido nei luoghi di lavoro. A quanto riferisce Moss Cass, portavoce laborista per l'immigrazione e Affari Etnici, praticamente nulla è' stato fatto per mettere in opera questa raccomandazione, ormai vecchia di due anni.

LA PROPOSTA DI LEGGE SUI CO. CO.

Nominato un gruppo di lavoro

MELBOURNE — Circa 40 persone, in rappresentanza di associazioni, partiti politici, Consulte Regionali, patronati e clubs italiani, hanno preso parte ad una riunione pubblica, tenuta il 29 luglio scorso in una sala del municipio di northcote.

Lo scopo di questa riunione è stato discutere il testo della proposta di legge di riforma dei Comitati Consolari che, dopo l'approvazione alla Camera, è attualmente all'esame del Senato italiano.

Il dibattito ha mostrato subito la poca conoscenza della proposta di legge da parte di gran parte dei presenti. Questo riflette la quasi totale mancanza di informazione esistente in consistenti settori della collettività italiana. Eppure la proposta di legge, come è stato riconosciuto da varie parti nel corso della riunione, costituisce un punto fermo per l'esigenza di democratizzazione per la quale, ad esempio, la FILEF si batte da tanti anni.

Ha stupito i presenti soprattutto quella parte della

proposta di legge che dà al Comitato Consolare possibilità di intervento in vari campi per la difesa dei diritti e interessi dei cittadini emigrati, delle loro condizioni di vita e di lavoro, nelle sfere della sicurezza sociale, della promozione sociale, culturale e professionale, della conservazione della lingua italiana e del mantenimento dei legami con la realtà politica e culturale italiana.

L'assemblea ha quindi deciso di far circolare intanto nella collettività il testo della proposta di legge e di prendere iniziative per una più capillare e diretta informazione. All'uopo, è stato nominato un gruppo di lavoro che avrà il compito di coordinare le varie iniziative.

Il gruppo di lavoro è composto dai signori Licata, Lugarini, Bini, Scavini, La Gioia, Daleidi, Garotti, Trafficante, Caputo e Grimaldi.

Anche l'ambasciatore, alla assemblea pubblica tenuta al Florida Club, di cui parliamo in altra pagina, ha sollecitato questa opera di informazione.



Il consulente Lugarini durante il suo intervento

Altre autorità consolari invece si oppongono o fanno orecchie da mercante. Tutta la storia delle lotte fino ad oggi, a Melbourne e in altre città australiane, per la costituzione di Comitati Consolari è stata costellata dalle abdicazioni dei vari consoli succedutisi, di fronte a doveri precisi.

Questa "mancanza di volontà" era ed è soprattutto dovuta alle pressio-

ni di notabili italiani che temono ogni cambiamento in senso democratico. Hanno paura, in altre parole, della partecipazione della gente e, in particolare modo, di lavoratori organizzati.

Ecco quindi che l'adesione dell'ambasciatore ci fa doppiamente piacere.

Il gruppo di lavoro si riunirà tra breve per presentare le prime iniziative.

Un'altra storia

ASTERISCHI DI STORIA SOCIALE AUSTRALIANA

— A CURA DI CLAUDIO MARCELLO —

Internati e prigionieri

Ci volle molto prima che gli australiani comprendessero che era scoppiata una altra guerra mondiale.

In Europa i combattimenti erano cominciati nel settembre '39, ma ancora nel '41 un sondaggio di opinione condotto a Sydney mostrò che circa il 40% non credeva che le notizie che arrivavano sulla guerra fossero vere, mentre una uguale proporzione si dichiarava in dubbio. In quell'anno Robert Gordon Menzies, che era Primo Ministro da due anni, perdeva il posto a favore del laburista John Curtin, per poi tornare al potere dal '49 al '66.

L'8 dicembre del '41 finiva la cosiddetta "guerra finta": i giapponesi bombardavano Pearl Harbour e i cinesi dopo gli australiani entravano davvero in allarme quando Darwin subiva il primo di 64 attacchi aerei, sempre dai giapponesi, il primo fece 250 morti e 350 feriti, distrusse 20 aerei e 6 navi da guerra, danneggiandone gravemente altre 3. Furono subito evacuati 300 bambini e 1000 donne bianche (ne rimasero 65). In meno di due anni vennero bombardate 9 città, tra cui Broome (W.A.) quattro, e Townsville (Qld.) tre volte. Nulla, a paragone con la Europa, ma per gli australiani prendeva forma il terrore di decenni: il "pericolo giallo".

Malgrado l'allarme, i giapponesi non avevano alcun piano di invasione: volevano solo evitare che gli alleati usassero quelle basi portuali per una controffensiva sulle Indie olandesi.

Dall'inizio del '42 fu introdotta l'ora estiva ("daylight saving"). Generi alimentari e vestiario divennero presto scarsi e fu imposto il RAZIONAMENTO: ci voleva la "tessera" per comprare lo stretto necessario e lo stesso te' era limitato allo equivalente di due tazze al giorno.

I commercianti si arricchirono vendendo come vo-

levano i generi più ricercati, specie prima che il governo imponesse il CONTROLLO DEI PREZZI nel '43.

Per le costruzioni di guerra in Australia del Nord e Centrale il governo fu costretto a impiegare un gran numero di ABORIGENI, che per la prima volta beneficiarono o di salari, condizioni di lavoro e sanitarie pari ai bianchi; naturalmente si mostrarono all'altezza della situazione e smentirono decenni di pregiudizi creati dai "farmers" che li sfruttavano come schiavi.

Durante il 1942, in risposta all'attacco giapponese su Pearl Harbour, l'Australia veniva invasa da 250.000 MILITARI AMERICANI, pieni di dollari e di altro ben di dio, tra cui le prime calze di nylon. Le australiane non si fecero pregare e le prostitute accumularono fortune in pochi mesi. Il governo australiano tuttavia protestò per la presenza di circa 7000 militari negri e il comando americano accettò di tenerli fuori delle grandi città e in Nord Queensland fece allestire bordelli per soli negri, serviti però da australiane.

Gli italo-australiani, divenuti automaticamente nemici, venivano INTERNATI in campi di concentramento. L'anarchico Carmagnola fu il solo ad avere il coraggio di difendere gli italiani in pubblico e nel '40 fu arrestato al Domain di Sydney perché distribuiva volantini nel parco e portava un cartellone con la scritta: "NON TUTTI GLI ITALIANI SONO FASCISTI" e caricature di Mussolini. Gli anti-fascisti comunque vennero internati assieme ai fascisti e nel 1942 un altro anarchico, Francesco Fantin veniva ucciso per mano dei fascisti nel campo di concentramento di Loveday (S.A.).

Gli italiani non internati furono arruolati nei "Civil Alien Corps" alla costruzione di opere di difesa. Ad essi si aggiunsero nel '43 parecchie migliaia di PRIGIONIERI di guerra italiani, che

furono anche assegnati a lavori di costruzione e agricoli, spesso senza sorveglianza armata. Furono i battelli a ruota pilotati da prigionieri italiani sul fiume Murray e carichi di legname, che aiutarono Melbourne a superare la crisi di combustibile. Nelle campagne i nostri prigionieri entrarono in ottimi rapporti con i "farmers" a cui erano stati assegnati, e questi spesso si occuparono dell'atto di richiamo quando gli stessi ex-prigionieri - dopo un breve rimpatrio - tornarono in Australia come immigrati.

Il movimento anti-fascista entrava in una nuova fase, ispirata ad una politica moderata, di persuasione e di collegamento con la sinistra australiana. Nel 1943 veniva fondato il MOVIMENTO ITALIA LIBERA, con il socialista Omero Schiassi a presidente e il comunista Massimo Montagnana a segretario. Mancavano gli anarchici, ormai completamente dispersi, che però lasciavano al movimento l'eredità morale e storica di quasi vent'anni di attività antifascista. "Italia Libera" ottenne dal governo il permesso di lavorare tra gli italiani "in aiuto dello sforzo di guerra alleato" e uno dei suoi primi compiti fu di negoziare e ottenere la liberazione degli antifascisti dai campi di concentramento.

* * * * *

("UN'ALTRA STORIA" finisce alla prossima puntata:

- Sui piroscafi "Napoli" e "Toscana" i primi immigrati del dopoguerra.

- Iniziano i lavori sulle "Snowy", la prima HOLDEN, ritorna Menzies.

- "IL RISVEGLIO", "L'ANGELO DELLA FAMIGLIA" e "LA FIAMMA".)

INTERVISTA AL SOCIOLOGO FRANCO FERRARESI

L'ideologia del fascismo oggi



12 Dicembre 1969, attentato alla Banca nazionale dell'agricoltura di Milano: 16 morti, 81 feriti. Con questo attentato inizia la "strategia della tensione".

Il mostro del fascismo vive oggi - allo stesso tempo - nella piccola borghesia che vuole "ordine" e nell'ideologia da "superuomo" dei terroristi, che nell'operato e anche nel linguaggio ricordano da vicino lo squadristico fascista dei tempi di Matteotti.

Questa in breve la posizione del sociologo Franco Ferraresi dell'Università di Torino, che si è specializzato nel fenomeno del neofascismo nell'Italia contemporanea. A lui abbiamo chiesto che senso ha parlare ancora oggi di fascismo, 35 anni dopo la sua caduta, e dopo la maturazione politica della società italiana in questi decenni.

CHI E' L'UOMO D'ORDINE?

"E' importante ricercare nei fenomeni della società italiana di oggi, che cosa corrisponde a modelli storici di ideologia e di comportamento" - ci ha detto il Prof. Ferraresi.

"Questo vale in particolare per il modello storico del fascismo, dato che l'Italia ha uno dei pochi partiti neo-fascisti con una presenza politica costante nel corso degli anni, una presenza che ha preso aspetti di particolare violenza e irrazionalità" tra la fine degli anni 60 e l'inizio dei 70".

Pur tenendo conto, quindi, degli enormi cambiamenti maturati nella società italiana, e' importante studiare le analogie tra oggi e il periodo fascista e comprendere come e' composta la area della destra, che con diverse gradazioni va dal qualunquismo ai comportamenti fascisti veri e propri.

Un aspetto principale del modello storico fascista, sostiene Ferraresi, e' il tipo detto dell'"uomo d'ordine",

che si dichiara disposto a sottomettersi ad un'autorità dittatoriale, purché questa "metta ordine" tra coloro che vogliono ribellarsi al sistema, a cominciare dai giovani.

Questo tipo umano e' ancora forte di numero ed e' cresciuto negli ultimi anni come reazione al terrorismo, specie in Nord Italia; tipicamente appartiene alla piccola borghesia (come i tassinarri e i piccoli negozianti), e' razzista verso i meridionali e chiede che siano puniti i giovani che protestano, specie gli studenti.

"Sembra un particolare insignificante, ma e' stato il commento di un fruttivendolo contro una manifestazione di studenti che mi ha fatto approfondire la ricerca sociologica sul neofascismo" - ci ha raccontato Ferraresi.

"Voi tedeschi ogni tanto esagerate un po', ma almeno quando comandate voi c'e' ordine e disciplina" - fu il commento del negoziante a una cliente tedesca, mentre fuori per strada si svolgeva una manifestazione di studenti. Ora questa persona - come ho saputo dopo - e' un sopravvissuto al massacro di Cefalonia, un'isola dello Egeo in cui una divisione italiana fu l'unica unita militare a combattere i tedeschi, dopo l'armistizio. (La posizione degli italiani era indifendibile; dopo gravissime perdite dovettero arrendersi e furono ugualmente massacrati). A questa persona quindi, che pure aveva vissuto quella terribile esperienza, dava più fastidio la sarsata di uno studente che la "disciplina" dei nazisti. E' opportuno quindi conoscere meglio - sociologicamente - l'area della destra, che va dall'"uomo d'ordine" qualunquista al neo-fascista dall'ideologia irrazionale e

pronto alla violenza. Ma quali sono le possibilità che il fascismo si possa riprodurre nella società di oggi, come movimento o come regime?

Secondo Ferraresi, queste possibilità non ci sono. "Ci vorrebbe un'organizzazione, sia concreta che ideologica, di pensiero, che non potrebbe mai aver credito nella società italiana di oggi, tanto maturata politicamente in questi decenni".

"Anche quando il M.S.I., dopo il '72 si imbarcò nel progetto della "Grande Destra" con il tentativo di recuperare un'ideologia da anni 30, la cosa non prese radici e non ebbe seguito. L'Italia di oggi non può prendere sul serio una mitologia ariana o una mistica dannunziana del "super uomo".

TERRORISMO: COME GLI SQUADRISTI DI IERI.

Mentre con la paura del futuro e come reazione al terrorismo il tipo dello "uomo d'ordine" si rinforza, nel fenomeno stesso del terrorismo l'occhio del sociologo trova analogie con lo squadristico fascista.

"La mitologia e il linguaggio stesso sono da squadristi, come la frase: "Vi daremo delle medaglie di piombo", pronunciata da un brigatista al suo processo; come il culto quasi religioso della pistola, l'estetismo raffinato, gli atteggiamenti da martiri, da setta militare chiusa e devota a una disciplina di ferro..."

"Viene da pensare al "super uomo", al culto dei martiri, ai gagliardetti fascisti. Queste concessioni allo estetismo, nel linguaggio e nell'ideologia, non sono state MAI parte del movimento operaio, non hanno radici nella sinistra" - ha concluso Franco Ferraresi.

A cura di C.B.M.



Durante il Razionamento le commesse di David Jones fanno la maglia, dopo aver venduto la loro quota del giorno.

NEL QUADRO DEL FESTIVAL DELLE ARTI

Delegazione Toscana in Australia

L'emigrazione, l'espatrio coatto è uno dei mali storici d'Italia che da quasi un secolo hanno sospinto centinaia di migliaia di nostri connazionali a ricercare un'ipotesi di esistenza civile, e, nella stragrande maggioranza dei casi, di una sopravvivenza materiale lontano da casa.

Coloro che sono emigrati oltreoceano hanno, troppo spesso, perduto quasi tutti i legami con la patria.

Con la promulgazione della legge che ha istituito le Consulte regionali, si cerca ora, tra le altre cose, di riacciare questo legame.

Le esperienze maturate in Europa ci mostrano che siamo sulla retta via. Certamente rimane difficile gettare questo ponte verso Paesi come l'Australia così distante dall'Italia. L'importante però è fare i primi passi. Ed è proprio nel quadro di questi primi tentativi che si innesta il viaggio che una delegazione della Regione Toscana, di cui vi parleremo nel prossimo N.P., farà in Australia.

La delegazione rimarrà a Melbourne dal 7 al 14 ottobre per prendere parte al Festival Italiano delle Arti.

Siamo andati a trovare i signori Luciano Bini e Renato Casali, rispettivamente Chairman del Comitato organizzatore del Festival e Presidente del Club Toscana di Melbourne.

D. Signor Bini, potrebbe brevemente illustrarci i fini del Festival italiano delle Arti in programma per ottobre?

R. Il Festival delle Arti si svolgerà tra la fine di settembre e il 12 ottobre. Il Festival cerca di svilupparsi un po' di più anche su basi internazionali, i nostri fini sono quelli di portare alla conoscenza del grosso pubblico australiano i valori culturali portati in Australia dalla collettività italiana, valori che vanno ben oltre le pizze, i salami e anche i muscoli. Vogliamo perciò portare questa dimostrazione di contributo al grosso pubblico australiano.

D. Entriamo subito in merito ad una domanda che interessa molto "Nuovo Paese". Abbiamo sentito che una delegazione della Regione Toscana presenzierà il Festival o parte di esso. Che cosa pensa Lei del regionalismo verso l'associazionismo? Mi sembra ci siano stati dei cambiamenti in questo senso...

R. Senz'altro, credo che noi in Australia, come comunità, abbiamo visto che gli interlocutori più diretti e forse più validi — dal punto di vista pratico — non sono più gli esponenti del potere centrale. Quelli che si trovano a quel livello hanno difficoltà a venire incontro alle esigenze della base, degli emigrati. Ora, la Regione Toscana, per fare un esempio attuale, è molto più interessata in quelli che sono gli sviluppi della comunità toscana in Australia, perché ci sono i quotidiani contatti a livello amministrativo e perché c'è una Consulta dell'emigrazione che dal punto di vista dell'efficienza è senz'altro valida. Chi di noi è stato alla conferenza di Lucca, all'inizio di quest'anno, si è reso conto che il trattare dei problemi a quel livello era un trattare di problemi reali, sentiti dai partecipanti e problemi che, pur non potendo es-

sere risolti su base regionale, potevano essere trattati dal governo centrale attraverso necessarie pressioni.

Poi, in questo caso, cioè della visita dei toscani, noi siamo doppiamente contenti. La Toscana, nel contesto Australiano, nella psiche di questo paese, è la quintessenza della cultura italiana, di quello che di più valido c'è e c'è stato nella storia italiana.

D. Negli ultimi anni vi sono state esperienze di visite e delegazioni di politici, artisti, sindacalisti, ecc. Qual è appunto farebbe Lei a degli amministratori locali come quelli della Toscana in rapporto alla presenza dell'Italia nella comunità italiana d'Australia?

R. Un appunto forse tecnico, prima di tutto. Sono solo due o tre anni che ci siamo visti, incontrati e conosciuti a livello regionale, perché abbiamo capito solo negli ultimi anni quanto fosse vitale il rapporto tra le regioni e noi. Quello che capiamo lo capiamo quasi a caso; non mi sembra che ci sia un piano preordinato e preciso per una organizzazione costante dei contatti tra noi e le regioni. Mi sembra sia mancato il coordinamento da parte nostra...

D. Siamo agli inizi di una nuova esperienza, non facile. — Basti pensare al paradossale contrasto tra regioni e potere centrale...



Il Sig. Luciano Bini

sale contrasto tra regioni e potere centrale...

R. E infatti noi che siamo i ricevitori e delle cose italiane buone come di quelle cattive, vediamo spesso che quello scontro tra governo centrale e regioni ci danneggia. È un contrasto che rallenta i processi.

D. Uscendo un po' dal seminato, ma rimanendo in un campo interessante, questa situazione di "scontro" tra governo centrale — che teme di perdere privilegi — e regioni può essere rapportata alla situazione relativa alla legge sui Comitati Consolari?

R. Se si vuole, si può fare un parallelo. I Comitati

Consolari sono un ridimensionamento dei vari poteri degli organi centrali (i consolati), un ridimensionamento piuttosto radicale. Ovviamente ci sono delle forze notevolissime che non vogliono che questo avvenga, e perciò tentano di rallentare la legge...

D. Come parte in causa di questa iniziativa prettamente culturale, che è il Festival delle Arti, che giudizio può quindi dare delle dichiarazioni (vedi Fanfani) di coloro che temono che i Co.Co. vengano trasformati in una specie di assemblearismo popolare confusionario?

R. Io credo che la comunità italiana abbia sempre accettato la partecipazione agli organi comunitari. L'associazionismo a livello passano è sempre basato sulla partecipazione ad organismi che giocano un ruolo democratico o semi-democratico. Ora, trasferire questo gioco sul piano più generale dei Comitati Consolari credo sia un passo positivo, anche perché serve a responsabilizzare quelle che sono le azioni del governo italiano verso l'emigrazione.

D. Quindi Lei è chiaramente contrario a coloro che dicono che l'emigrato è passivo e talvolta addirittura un poverino che non capisce che cosa vogliono dire per lui delle elezioni dirette?

R. Possiamo dire di avere molti limiti come comunità, ma nessuno ci può chiamare in un modo o nell'altro. Noi l'emigrazione l'abbiamo sofferta personalmente come comunità e se ad un dato momento ci viene data una maggiore responsabilità tocca a noi valorizzarla o meno.

Il Festival stesso è una grande esperienza comunitaria di partecipazione. Se trasferiamo questa partecipazione a livello dei Co.Co. non vedo che dei grossi vantaggi.

D. Possiamo dire che questo Festival è un momento di integrazione della collettività italiana in quella australiana? Ho spesso avuto l'impressione che qualcuno manipoli per ghetizzare gli immigrati...

R. Sì, le culture dominanti cercano sempre di schiacciare le altre... Ma io vorrei sottolineare il contenuto di scambio sociale tra l'Australia e noi. C'è anche un tentativo in questo senso di organizzare una conferenza sugli italo-australiani negli anni '80 — chi siamo? dove siamo? dove andiamo? È una domanda che la nostra comunità è sempre stata restia a porsi, mentre, al contrario, i greci sono molto più avanti in questo campo...

È quindi una grande occasione per uno scambio di contenuti sociali nel contesto italo-australiano...

D. Che cosa diresti a chi viene dall'Italia per far capire loro la situazione dell'emigrante italiano nel contesto (anche) del festival?

R. Direi così: siamo lontanissimi dall'Italia, siamo tanti, siamo ossificati da trenta anni di politica assimilationistica... però siamo una presenza umana forte e viva che vuole dare continuità al suo rapporto con l'Italia...

A cura di Franco Panariti

L'intervista con Renato Casali sarà pubblicata sul prossimo numero di "N.P." per ragioni di spazio.



LA STRAGE DI BOLOGNA ci riempie di amarezza, di ribellione, di sdegno. Il fascismo continua a fare vittime. Gli sforzi per sradicarlo non sono stati sufficienti e bisogna farne ancora. Ne faccia anche lo Stato nell'ambito della Costituzione antifascista nata dalla Resistenza. Gli assassini ma anche i mandanti devono essere puniti duramente dalla Repubblica.

E non vogliamo che i nostri sentimenti vengano "interpretati" dal GLOBO, che può mandare tutti i telegrammi che vuole al Presidente Pertini ma non a nome della "collettività" fino a che tale giornale non impari a rispettare tutti gli italiani ed anche l'Italia, e fino a che non dia qualche dimostrazione pratica di democrazia nell'informazione.

UN CALOROSO "welcome back" agli atleti australiani che hanno partecipato alle Olimpiadi con lealtà e son ritornati agli antipodi sani e salvi (e con alcune medaglie preziose) così dimostrando diversi teoremi che fanno fatica ad affermarsi da queste parti, vale a dire:

1. Che i russi non sono cannibali.
2. Che i russi hanno buoni motivi per comprare la lana (anche australiana) e che non la usano per farne bombe nucleari.
3. Che la guerra mondiale (n. 3) auspica da Fraser, il quale si augurava che scoppiasse in parallelo con le Olimpiadi, non è inevitabile.
4. Che c'è parecchia gente in Australia che la pensa diversamente dal Primo Ministro, contrariamente a quanto egli stesso, appoggiato dai giornali "indipendenti" nonché da il Globo, va sostenendo da cinque anni buoni.

"I CONGRESSI di partito non sono la sede ideale per celebrare idee nuove. Sono... un'opportunità per rinsaldare la fede dei propri sostenitori..." dice il GLOBO a commento del congresso del partito Liberale del N.S.W., e poi tira fuori una sfilza di lamentele: degli etnici non ne hanno parlato, hanno bocciato la idea della T.V. Etnica indipendente (contrariamente al desiderio espresso più volte dal GLOBO stesso e dai dirigenti del partito liberale), l'Italian special branch (ma chi sono? la polizia segreta?) era assente... insomma il povero GLOBO non ha avuto neanche "l'opportunità di rinsaldare la fede" oltre a doversi rassegnare per la mancanza di "idee nuove".

QUAL'È LA SORTA della superchiacchierata TV Etnica? Fraser ed altri alti dirigenti liberali la vogliono, la base liberale non la vuole (vedi sopra), molti notabili etnici di professione la vogliono perché sicuri di far bella figura quando toccherà a loro pavoneggiarsi sullo schermo, la base degli immigrati non ha avuto l'opportunità di pronunciarsi ma non c'è alcun motivo per credere che la voglia "indipendente" dalla ABC e "dipendente" dalla propaganda commerciale. La stampa "grossa" nostrana, dopo aver chiarito la questione "pubblicità" ed essersi assicurata la "tangente" secondo un articolo del BULLETIN (e poi si scandalizzano della mafia), si è incaponita che la vuole a tutti i costi e tesse le lodi a Bruce Gyngell. Quest'ultimo ora è stato richiamato in tribunale per testimoniare su un certo accordo poco chiaro tra lui e Murdoch (grande accaparratore di "media"). Nel mezzo di tutto ciò il ministro per le Poste e Telecomunicazioni, Staley, annuncia che vuole ritirarsi del tutto dalla politica. Forse gli è venuta la nausea?

CITIAMO QUI una scritta murale notata da Bruschetta vicino al cinema Paris di Sydney che lascia un po' perplessi:

Australia: where men are men and sheep are nervous"

I lettori che scriveranno a NUOVO PAESE con una interpretazione plausibile della sibilina scritta avranno in omaggio una bruschetta con doppia passata di aglio, (e possibilità di pubblicazione).

Era sopravvissuto al suo impero

L'uomo che si è spento ieri in esilio, maledetto dal suo popolo, e protetto fino all'ultimo respiro dalle baionette dell'ospite contro possibili attentati di minacciati vendicatori, è stato il protagonista arrogante e megalomane di un ambizioso progetto di sviluppo concepito ed imposto sotto il segno delle multinazionali; progetto reclamizzato con grande dispendio di energie e di danaro dal suo manager coronato, con il concorso di illustri uomini di Stato stranieri, presidenti e re e ministri e generali, giù giù fino agli zelanti pennivendoli di giornali e rotocalchi di tutti i Paesi del mondo. Vero è che il «modello» iraniano è crollato nel sangue da più di un anno e mezzo. Ma la scomparsa del suo principale interprete ne segna la definitiva consegna agli archivi della storia. Comunque vadano le cose, alla monarchia dei Pahlavi l'Iran non tornerà mai più. Di essa, Mohammed Reza è stato l'ultimo esponente.

Nacque e finì nel sangue il «progetto» dello scià



Due immagini emblematiche della vita di Reza Pahlavi: del «trono del pavone», simbolo del potere imperiale, alla partenza per l'esilio dall'aeroporto di Teheran, nel gennaio del '79.



soltanto il secondo. Il braccio della storia ha voluto che il più ricco e potente monarca del secolo non avesse nelle vene una sola goccia di «sangue blu», essendo in verità il figlio di un usurpatore. Suo padre Reza Khan infatti, era un ufficiale dei cosacchi persiani di oscura origine che nel 1923 si era impadronito del potere con un colpo di Stato, rovesciando l'ultimo degli imperatori Kajar. Avrebbe potuto governare da presidente. Invece, «volle farsi re»: forse per vanità, forse per moltiplicare la propria immagine in una lunga serie di successori; o for-

se semplicemente perché una corona gli sembrava indispensabile per assicurare (insieme con la forza delle armi) un minimo di coesione ad un Paese sempre pronto ad esplodere in conflitti fra etnie, popoli e tribù, come i fatti recenti hanno ampiamente provato. Fu dunque la decisione paterna a preparare a Mohammed Reza un ruolo mondiale. L'occasione non si fece attendere molto. Il 16 settembre 1941, in piena offensiva nazista contro l'URSS, il vecchio imperatore filo-

tedesco fu costretto ad abdicare dai generali sovietici ed inglesi, che di comune accordo avevano occupato l'Iran per prevenire un colpo di mano di Hitler. Il giovane principe ereditario salì al trono. Aveva poco meno di 22 anni, essendo nato il 26 ottobre 1919. I primi anni di regno furono un lento percorso attraverso un tunnel buio di incertezze e quasi di anonimato. Di fatto, il Paese non era indipendente. Il petrolio era in mani straniere. Teheran ospitava conferenze

internazionali che preparavano un nuovo assetto mondiale ma a cui nessuno si sarebbe sognato di invitare lo scià. Nel Nord con il sostegno dei sovietici, si erano formate due repubbliche indipendenti: una azerbaijana, l'altra curda. Fu solo con la fine della guerra che Mohammed Reza riacquisì una certa libertà di manovra. Ritirati gli eserciti stranieri, ne approfittò per soffocare subito nel sangue i due movimenti separatisti. Ma il suo momento magico doveva ancora arriva-

re. Esso (per uno di quei paradossi di cui la storia è ricca) fu preparato e in un certo senso deciso da una dura sconfitta trasformata in vittoria. Ecco come. Il 18 agosto 1953, un aereo atterrò all'aeroporto militare di Ciampino. Ne scese una coppia dall'abbigliamento «semplice e quasi trasandato», scrisse un cronista. Erano lo scià e sua moglie Soraya. «Lo scià teneva le mani strettamente avvinte e le muoveva in gesti nervosi e angosciati... Lei irri-

conoscibile: i grandi occhiali neri le coprivano il volto pallidissimo e molto magro e le sue mani inquiete cercavano di mettere un po' d'ordine nei pensieri e nei capelli... Vestiva un tailleur non modernissimo di schantung color ruggine, che aveva un profondo strappo all'altezza di una piega, e tutto il suo aspetto era smarrito e incredulo... Quella che è stata la più bella imperatrice del mondo, sembra ora un pallido fantasma».

Il movimento nazionalista

Che cosa era accaduto? Il movimento nazionalista iniziò cinque anni prima, con l'obiettivo moderato di modificare a vantaggio dell'Iran i rapporti con l'Anglo-Iranian Oil Company (società formalmente mista, di fatto esclusivamente britannica), si era gradualmente radicalizzato fino a sfociare, da un lato, nella nazionalizzazione dei giacimenti, a cui lo scià aveva pur dato il suo assenso, firmando la legge approvata dal Parlamento (primo maggio 1951); dall'altro, in uno scontro fra i nazionalisti, guidati da Mossadek, e lo scià, sostenuto da Londra e Washington.

Vecchio aristocratico liberale, dalla salutare malferma, abile negli intrighi di palazzo, ma energico e dignitoso nella lotta contro l'autoritarismo della corona e le ingerenze straniere, patriota coraggioso, oratore eloquente, trascinatore di folle, capace di dirigere una battaglia di strada dal suo letto, in pigiama a strisce, fra una crisi di depressione e uno svenimento, Mossadek fu imposto a uno scià riluttante e spaventato da un movimento antimperialista impetuoso, ma isolato in un mondo diviso in rigidi blocchi dalla guerra fredda e ancora largamente dominato dagli imperi coloniali. La sfida iraniana, generosa quanto prematura, fu raccolta dalle centrali imperialiste.

L'Anglo-Iranian mise in moto tutto il suo potere di ricatto e di corruzione, pagò giornali e radio di tutto il mondo per coprire Mossadek di ingiurie e di accuse (compresa quella di eco-

munismo», del tutto infondata), chiuse i pozzi, ritirò i tecnici. Passarono, tuttavia, due anni, prima della resa dei conti. Nell'aprile del '53, l'imperialismo trovò il suo mercenario: il gen. Zahedi, ex ministro degli Interni. Fu organizzato un complotto, di cui lo scià fu messo al corrente. In agosto, la destra parlamentare si sollevò contro Mossadek e paralizzò il dibattito. Con una mossa troppo audace l'«ultra-settantenne» primo ministro indisse un referendum, chiedendo al popolo il consenso per sciogliere il Parlamento. Il responso delle urne fu una valanga di «sì». Ma la vittoria dei nazionalisti si tramutò in tragedia. I piani golpisti scattarono. Lo scià, gettata la maschera di «arbitro al di sopra delle parti», firmò due decreti: con il primo dichiarava illegale e nullo il referendum; con il se-

condo destituiva Mossadek e lo sostituiva con Zahedi. Poi (era il giorno di Ferragosto) si trasferì con l'imperatrice in una località di villeggiatura sul Mar Caspio, in attesa degli eventi.

Sulle prime, il golpe non riuscì. Mossadek si sottrasse all'arresto, alcuni reparti militari difesero il governo nazionalista, il popolo si riversò nelle strade, al grido di «viva la Repubblica!». E tale fu, di fatto, per quattro giorni, l'Iran. Le statue dello scià e di suo padre furono abbattute, tre fratelli del sovrano furono messi agli arresti domiciliari.

Ma la sorte della monarchia non bastava. Bisognava Londra e Washington intervennero in suo aiuto. Il nuovo presidente americano, Eisenhower, diede il via agli agenti della CIA, gen. Schwartzkopf e Kermit «Kim» Roosevelt. L'ambasciatore americano Hendersson si recò da Mossadek e gli dichiarò che gli Stati Uniti non avrebbero riconosciuto una eventuale Repubblica iraniana. Poi diffuse la notizia,

che seminò il panico fra i seguaci meno risoluti del primo ministro e diede vigore al movimento monarchico. Il 19 agosto, truppe fedeli a Zahedi, gendarmi, squadristi del partito fascista paniraniano, teppisti mobilitati dai servizi segreti, assalirono la residenza di Mossadek. Centinaia di persone morirono in una battaglia durata molte ore. Il primo ministro fuggì, ma fu inseguito e arrestato. Con prudenza, per tappe, lo scià tornò in patria. La ragione, se non il sentimento, avrebbe dovuto suggerirgli cautela e moderazione. Si abbandonò, invece, alle più spietate rappresaglie. Per mesi, per anni, continuarono gli arresti e le fucilazioni di ufficiali repubblicani, studenti, operai, militanti comunisti. Solo a Mossadek, per evitare uno scandalo internazionale, fu inflitta una pena relativamente mite: tre anni di arresti domiciliari.

In un momento di lucidità e di franchezza, fu lo stesso scià a prevederlo. A una domanda sulla fedeltà delle truppe, mentre già Teheran era in fiamme, replicò: «Non si può rispondere. Ci sono troppi «se». E' la vita. E' la storia di tutte le nazioni. Io resterò in piedi finché il mio tempo non sarà stato deciso...». Un vecchio proverbio iraniano dice: «Quando si contrano lo scià e i capi religiosi, è sempre lo scià che perde». Fallito il tentativo di sostituire vecchi valori discutibili, ma rispettabili e rispettati, con i sottoprodotto villi di una mal digerita cultura euro-americana, lo scià è caduto sotto la spinta di una coazione di cui i rappresentan-

La «rivoluzione bianca»

Ma la repressione non poteva più batere. Bisognava «inventare» qualcosa che desse prestigio allo scià, e che rafforzasse le basi del regime. Questo «qualcosa» fu chiamato la «rivoluzione bianca»: un modello di sviluppo che è stato chiamato «orribile» e che tale certamente era, a giudicare dai risultati catastrofici. Ora, naturalmente, è facile emettere sentenze. Ma bisogna onestamente riconoscere che per molti anni lo scià riuscì a «plagiare» l'opinione pubblica mondiale, e a chiudere la bocca ai critici più risoluti, non solo con il bavaglio delle prigioni e della censura, ma battendo la grancassa di «realizzazioni» clamorose.

Spronato da sogni di grandezza di cui non faceva mistero, e che anzi ostentava in interviste arroganti ai limiti del delirio, lo scià impiegò gli enormi proventi del petrolio per fare dell'Iran il «Giappone del Duemila», cioè una grande potenza «regionale» sub-imperialista, rivestita degli orpelli dell'antico impero persiano di Ciro il Grande (per la cui celebrazione profuse miliardi di dollari), capace di svolgere un ruolo semi-autonomo di gendarme del sistema imperialistico, di cui ambiva a far parte su un piede di eguaglianza con le metropoli.

Riforma agraria, industrializzazione, scolarizzazione, acquisti di armi sempre più sofisticate e moderne (più moderne, spesso, di quelle della NATO), tutto fu dallo scià orientato a fini di restaurazione imperiale, con metodi duramente autoritari, soffocando ogni dissenso con la tortura e l'assassinio. Una potente polizia segreta, la famigerata SAVAK, forte di centinaia di migliaia di agenti e di spie, s'incaricò di tacitare, con la tortura e spesso di sterminare, gli oppositori.

Se la storia si facesse in base alle cifre, il verdetto sullo scià sarebbe incerto. Alla riduzione degli analfabeti da 95 a 50 su cento, si potrebbero opporre i milioni di bambini morti di malnu-

trizione (uno su quattro secondo la stessa principessa Ashraf, gemella dello scià); o, al contrario, si potrebbe «giustificare» il regresso dell'agricoltura con lo sviluppo industriale, e oscurare il dilagare delle bidonville con il «balzo» da 275 mila a 10 milioni di alunni e studenti. Sta di fatto, però, che nessuna «opera di regime», nessun espediente propagandistico ha salvato il trono dalla crisi. Il «progetto» si è sfasciato come un edificio troppo pesante costruito su basi troppo fragili. L'esercito, materialmente potentissimo, ha ceduto moralmente sotto le pressioni psicologiche, prima ancora che materiali, delle masse in-

Arminio Savioli

ti di un passato straordinariamente vitale (gli ayatollah) sono stati e sono tuttora guida e cemento. Cominciano così (16 gennaio 1979) l'esilio al Cairo, in Marocco, in Messico, nelle Bahamas, negli USA, a Panama, e ancora al Cairo. La fine fisica aggiunge o toglie poco o nulla al corso degli avvenimenti. Al Cairo è morto solo un uomo. L'ambizioso statista era scomparso da un anno e mezzo.

Italia — Notizie dall'Italia — Notizie dall'Italia — Notizie dall'Italia — Notizie dall'Italia — Notizie

Oltre 70.000 tornano in Piazza Maggiore

Due giorni dopo la prima risposta all'attentato, decine e decine di piccoli cortei hanno attraversato la città per formare una grandiosa dimostrazione di popolo - Dopo i comizi, una grande folla ha raggiunto la stazione



BOLOGNA — Per la seconda volta in tre giorni Piazza Maggiore si è riempita di folla: è la risposta della città al crimine dei terroristi

BOLOGNA — Non era stato previsto nessun corteo perché le fabbriche sono quasi tutte chiuse. Invece i cortei sono stati decine, magari non grandi, non imponenti come avviene quando gli operai e gli impiegati si ritrovano tutti susposti di lavoro e raggiungono insieme la piazza della manifestazione. Decine e decine di cortei che partivano dalle fabbriche dove magari erano presenti soltanto gli addetti alle manutenzioni e via via si ingrossavano strada facendo, raccogliendo dietro gli striscioni cittadini, giovani, studenti, turisti anche essi presenti in questa Bologna assoluta. E' stato con questi innumerevoli cortei che la piazza Maggiore si è riempita, più di settantamila persone venute ad ascoltare la parola dei sindacati. C'erano soprattutto i lavoratori della stazione di Bologna, i dipendenti del bar ristorante che avevano visto estrarre dal cumulo di macerie i corpi senza vita di sei compagni di lavoro, i ferrovieri, i portabagagli, gli addetti al commercio che col loro lavoro gravitano attorno alla stazione ferroviaria.

Prima che il corteo si avviasse verso piazza Maggiore, gli altoparlanti della stazione che di solito annunciano l'arrivo e la partenza dei treni hanno dato notizia che su iniziativa del consiglio dei delegati di Bologna centrale sarebbero state deposte corone di fiori intorno al cratere provocato dall'esplosione e accanto al cippo che ricorda Silver Sirotti, il ferroviere morto sei anni or sono nella strage fascista dell'«Italicus». Si sono ritrovati in questa semplice commemorazione lavoratori della stazione, passeggeri in transito, soldati e vigili del fuoco che ancora sono al lavoro per sistemare le macerie.

Piazza Maggiore, intanto, si era già riempita di bolognesi. Molti di loro si ritrovavano qui per la seconda volta nel giro di tre giorni. Erano venuti a manifestare la sera ancora non era stato detto ufficialmente ciò che a bolognesi avevano capito sin dal primo momento; cioè che era stato commesso il più grave atto di guerra compiuto in Europa in tempo di pace, facendo esplodere una bomba in quello che sabato mattina era forse uno dei luoghi più affollati d'Italia.

Quando il segretario regionale della UIL, Franco Franchi, aprendo la manifestazione, invita ad un minuto di silenzio in onore delle vittime, la folla gremisce piazza Maggiore, le strade adiacenti. Una folla tesa, animata, ma composta. La stessa contestazione ad alcuni oratori partita da un gruppo è stata estremamente contenuta e mantenuta nei limiti di una corretta espressione di dissenso.

Bruno Brusillini, vice presidente della Provincia parla a nome delle giunte regionali, provinciale e comunale. Ricorda che Bologna non è rassegnata, non è impaurita, non si ripiega su sé stessa. Questa città che ha subito nel passato prove tremende ma sempre ha saputo reagire, trasformando la sua rabbia in lotta, in impegno di popolo in difesa della democrazia.

L'oratore che lo segue veste la divisa da ferroviere: è Gianni Fornasari, del consiglio dei delegati della Stazione centrale. Le sue parole sono meno mediate e forse per questo più efficaci. Parla dell'impegno dei ferrovieri iniziato pochi istanti dopo la terribile deflagrazione, un impegno, che ha impedito che alla tragedia dell'attentato si aggiungessero i danni di un'opera di soccorso tardiva e non efficace. Ma parla anche del malgoverno, degli scandali, delle gravi lacune e degli inammissibili ritardi con cui chi dirige il paese ha affrontato la lotta contro un terrorismo sempre più criminale.

La storia d'Europa, la storia del nostro paese — dice l'ultimo degli oratori, Franco Marini segretario generale aggiunto della CISL che parla a nome delle tre confederazioni sindacali — ci ha insegnato che il fascismo passa solo quando di fronte alle stragi l'unità popolare si incrina e i lavoratori uniti non sanno dare una risposta adeguata. Non c'è quindi polemica, diversità di concezione politica che possa giustificare la divisione dei lavoratori di fronte all'attacco del fascismo più criminale. Marini ha condannato nettamente l'atteggiamento del governo che dopo la strage ha troppo tardato a dare una chiara identità politica agli autori di questo attentato e ha ribadito l'impegno del

mondo del lavoro a schierarsi, soprattutto nei momenti difficili, in difesa della democrazia che per essere tale deve essere continuamente sostanziata di contenuti e di conquiste sociali.

Discorsi brevi, secchi perché l'eccezionalità del momento, la posta che è in gioco dopo questo nuovo agghiacciante crimine, non richiede tante parole ma un concreto impegno di lotta. Così, terminata la manifestazione in Piazza Maggiore un lungo corteo si è formato spontaneamente lungo la via Indipendenza per raggiungere la stazione dove è stato reso un ulteriore omaggio alle vittime di questa strage.

Contemporaneamente, manifestazioni analoghe si svolgono in tutti i centri della regione. In Emilia Romagna lo sciopero è durato tutta la mattinata, sono stati chiusi i negozi, non si sono tenuti i mercati settimanali che hanno una tradizione di centinaia d'anni, ovunque si è fermato il lavoro e in ogni centro si sono tenute manifestazioni che, a Rimini e in altre località di villeggiatura hanno visto la presenza di numerosi turisti.

Alle dieci in punto, ieri, per un'ora, tutti i trasporti si sono fermati. Anche i treni. Se non ci fossero stati quei vagoni immobili, vuoti con le porte spalancate, la stazione Termini sarebbe stata quella di sempre, in una giornata qualunque di agosto, soffocata da un caldo insopportabile. Ma ieri non era una giornata qualsiasi: lo si avvertiva tra la gente, nelle file davanti agli sportelli, al deposito bagagli, tra le famiglie che affollavano le pensiline, cariche di valigie e bambini, stipate in paziente attesa della ripresa del servizio.

Non una parola di protesta, di dissenso, per quello sciopero proclamato all'indomani della strage fascista a Bologna, per quel forzato ritardo nella corsa alle vacanze, fra le persone che gremiscono Termini e che si asciugano il sudore con il fazzoletto.

Sotto la galleria, a metà strada tra via Giolitti e via Marsala, ci sono i lavoratori dei trasporti: una voce amplificata da un megafono invita alla manifestazione del pomeriggio, si chiede «una ferma e pronta azione del governo e della magistratura per assicurare alla giustizia mandanti e esecutori della mostruosa stra-

Il treno si ferma, ma la gente stavolta è d'accordo

«L'assemblea è andata bene, meglio del previsto, c'era molta gente e considero che siamo nel pieno delle ferie. Si è parlato di Bologna, del terrorismo, nero e rosso, tutti e due mirano ad un solo obiettivo, anche se con metodi diversi. Per questo è importante una risposta pronta ed immediata non solo dei lavoratori ma anche da parte della autorità politica e della magistratura. Non sono più sopportabili processi che durano dieci anni e che si concludono solo ora... E poi fatti come questi che avvengono appena archiviato il caso Cossiga... «Che garanzie può dare a tutti i lavoratori un presidente del consiglio su cui pesa un'ombra così grave perché stragi come questa non si ripetano più?».

Più tardi, diffuso dagli stessi altoparlanti della stazione il controllo viene letto un comunicato della federazione unitaria: di nuovo è ribadito lo sdegno per una violenza così disumana che ha colpito cittadini inermi e si ripetono le modalità dello sciopero generale: due ore alla fine di ogni turno. Nella sala mensa dello scalo S. Lorenzo, intanto l'as-

semblea dei lavoratori dello scalo S. Lorenzo a cui hanno partecipato a centinaia, è finita da poco. In un angolo, intorno a un tavolino, sono rimasti i sindacalisti. Su un foglio di carta viene buttato giù il testo di un telegramma di solidarietà da inviare a Bologna, al sindaco Zangheri.

Claudio Fiorella della CGIL Ferroviari è tutto accaldato, prima delle sei ci sono molte cose da fare. «L'assemblea è andata bene, meglio del previsto, c'era molta gente e considero che siamo nel pieno delle ferie. Si è parlato di Bologna, del terrorismo, nero e rosso, tutti e due mirano ad un solo obiettivo, anche se con metodi diversi. Per questo è importante una risposta pronta ed immediata non solo dei lavoratori ma anche da parte della autorità politica e della magistratura. Non sono più sopportabili processi che durano dieci anni e che si concludono solo ora... E poi fatti come questi che avvengono appena archiviato il caso Cossiga... «Che garanzie può dare a tutti i lavoratori un presidente del consiglio su cui pesa un'ombra così grave perché stragi come questa non si ripetano più?».

La FGCI invita i giovani in Calabria

Contro la mafia un campeggio? Anche

- Una risposta di lotta e, assieme, una «festa» contro la violenza assassina che ha colpito la regione

La morte dei compagni Valarioti e Lo Sardo in Calabria ha posto drammaticamente all'ordine del giorno la necessità di un rinnovato impegno nella lotta contro la mafia. In questi anni la possibilità di una ripresa in Calabria del sistema di potere della DC — messo in crisi nel '75 e nel '76 da quella forte spinta di rinnovamento che aveva attraversato tutto il paese — si è accompagnata a un nuovo intreccio tra questo potere politico e le organizzazioni mafiose.

La riapertura dei canali della spesa pubblica secondo la vecchia legge clientelare ha favorito un rafforzamento del potere economico delle imprese mafiose alimentate da de-

naro «lecito» e «illecito». In questo modo la mafia rischia di diventare un elemento che produce dinamismo sociale in una società assistita, dipendente, stagnante, quale quella calabrese.

Da qui nascono i pericoli più gravi per i giovani, che per l'assoluta assenza di qualsiasi prospettiva di occupazione possono vedere nell'organizzazione mafiosa una scorticia che consente loro con più «illusoria» facilità di arrivare ad una propria affermazione personale. Oggi non è ancora così, anzi nella piana di Gioia Tauro, cuore dell'iniziativa mafiosa, c'è forse lo sviluppo più virace di quella imprenditorialità giovanile che sono le cooperative. Ma se

non si sarà capaci di dare un duro colpo a quella pericolosa tendenza, i rischi di guasti profondi nella società calabrese saranno drammaticamente reali.

Questo crudo linguaggio non vuole essere una lettura pessimistica della realtà, ma anzi uno sprone alle forze del rinnovamento innanzitutto della sinistra ad essere più adeguate, più all'altezza dei problemi che pone la società meridionale. Perché è vero quando si dice che la lotta alla mafia non è solo una lotta di repressione dei mafiosi. E' certo anche questo, ma è soprattutto lotta per uno sviluppo diverso, per un nuovo rapporto tra Stato e società, per un allargamento del controllo

dei cittadini sugli organi dello Stato. Ed è lotta ideale, perché si affermi tra la gente una solidarietà che sconfigga la paura, il ricatto, l'omertà.

Per questo abbiamo deciso noi della FGCI di lanciare un'idea a tutti i giovani della Calabria, e non solo a loro. Tre giorni di festa, musica, politica, a Palmi nella piana di Gioia Tauro, un primo momento di lotta contro la mafia, perché, come dice l'appello dei circoli della FGCI, «rogliamo dare una risposta di lotta, ma anche di gioia, di allegria, di vita all'umano messaggio di morte della violenza mafiosa».

ENZA BRUNO BOSSIO
segretario regionale
della FGCI della Calabria

Sono all'esame del Parlamento, e in una fase avanzata, tre provvedimenti di importanza basilare, che decideranno sul futuro delle ferrovie italiane. Quella ferroviaria e insieme una grande questione nazionale e uno scandalo.

Entriamo nell'epoca nella quale il petrolio sarà sempre più caro e scarso, e il prezzo dei trasporti su strada sta salendo vertiginosamente. Per risparmiare carburante (l'elettricità delle ferrovie può essere prodotta anche dal carbone o da altre fonti) e ridurre i costi, anche i grandi Paesi capitalistici che avevano fatto la scelta dell'auto e avevano emarginato la rotaia, stanno realizzando a ritmo accelerato grandi investimenti e sviluppando nuovi sistemi. Ciò vale per gli Stati Uniti, per la Germania, per l'Unione Sovietica (dove si costruiscono migliaia di chilometri di nuovi binari). La Francia, che venti anni fa era alle nostre spalle, ora ci ha sopravanzato e sta concludendo opere di avanguardia (per esempio la superdilatissima Parigi-Lione).

Su questo terreno si gioca anche il nostro futuro nel MEC, perché i collegamenti con i Paesi emergenti e con il resto del mondo saranno assicurati da chi avrà sistemi ferroviari e marittimi più efficienti. Ma intanto le ferrovie italiane, come abbiamo più volte documentato, sono a pezzi, e stanno acivolando verso gli ultimi posti nel mondo: la rete si impiccolisce, è in gran parte pericolante, il parco del materiale rotabile ha una età veneranda, i tempi di percorso si allungano e in alcuni casi sono diventati ridicoli. Addirittura bocheggia la stessa industria ferroviaria, in buona parte dislocata nel Mezzogiorno, e che invece potrebbe avere un grosso ruolo nel futuro. E' uno degli aspetti più disastrosi del governo che la DC ha dato all'Italia negli ultimi venti anni.

In questa situazione la Camera dei Deputati sta discutendo il piano delle opere e la legge di finanziamento del piano integrativo, e la riforma dell'Azienda delle Ferrovie dello Stato; e il Senato sta decidendo sulla legge che può (a seconda dei contenuti che avrà) far rinascere o liquidare per sempre l'ampia rete (4.000 chilometri) delle ferrovie pubbliche in concessione a società private. Ma la discussione parlamentare nelle commissioni va avanti penosamente tra rinvii, manovre, colpi di coda.

Il piano integrativo delle Ferrovie dello Stato fu definito durante gli anni della maggioranza di unità nazionale, e la commissione Trasporti della Camera, della quale noi

Servono leggi nuove

Riusciranno le ferrovie a correre con i tempi?

avevamo la presidenza. Esso è la prima parte di un piano più generale, di dodici anni, le cui linee furono indicate da un voto del Parlamento nel 1978, con stanziamenti di 9.750 miliardi per cinque anni.

La caratteristica di questo programma non è solo la concentrazione massiccia degli investimenti, una novità nella storia ferroviaria che implica una scelta strategica. Esso prevede anche il completamento di una grande opera (la direttissima sino a Firenze), la riabilitazione della rete secondaria, l'attivazione di alcune trasversali strategiche (Parma, Spezia, Ancona, Civitavecchia, Napoli, Taranto), la riorganizzazione dei trasporti su ferro nelle grandi aree metropolitane (dove il treno sarà anche metropolitana urbana) e un impegno vistoso e massiccio nel Mezzogiorno.

Nella scorsa legislatura questo programma, cui è stata trovata per intero la copertura finanziaria, fu da noi portato con aspra e tenace battaglia sino alle soglie della approvazione, che mancammo di poche settimane a causa dello scioglimento anticipato della Camera. Da un anno ci battiamo perché sia approvato con procedura di urgenza e siamo riusciti a riportarlo in discussione due mesi fa nella commissione Trasporti della Camera. Adesso si è già chiusa la discussione generale, e saremo vicinissimi al voto, se non sorgessero di continuo nuove difficoltà. Fio-

riscano infatti gli emendamenti, si alimentano le richieste contraddittorie, e la DC sembra decisa a volere stralciare dalla legge le norme che mettono le ferrovie in condizione di spendere effettivamente le grandi somme stanziata.

Due leggi (quella sul decentramento regionale, e la legge 297) avevano stabilito che entro l'anno scorso il governo dovesse definire e finanziare un piano per la riorganizzazione e il rilancio dei 4.000 chilometri delle ferrovie in concessione, trasferendole alle Regioni. Quello che, con enorme ritardo, è stato presentato al Senato è un disegno di legge che invece liquida un terzo della rete, e soprattutto cancella quasi interamente quella calabrese e sarda, potenziando le linee automobilistiche. Contro questa legge assurda hanno protestato compatte le Regioni, si sono schierati i sindacati, mentre si sono avute in talune località del Mezzogiorno imponenti manifestazioni popolari. La Commissione del Senato e il governo hanno dovuto quindi impegnarsi a riesaminare radicalmente la legge.

La riforma ferroviaria è stata al centro di un anno di intense lotte dei ferrovieri. Finalmente, nel maggio scorso, il ministro dei Trasporti, Formica si era impegnato a presentare il disegno di legge di riforma del governo in Parlamento, aggiungendolo ai due progetti del PCI e del PSI che aspettano da un anno. Ci sono poi voluti altri due mesi perché il ministro dei Trasporti riuscisse a superare le aspre resistenze in seno al governo, anche se si possono immaginare quali trabocchetti appronteranno i nemici della riforma.

Siamo dunque alla stretta, e all'ora della verità. Sembra assurda che nel 1980 abbiamo spazio le tendenze a una politica antiferroviaria, che ci emargina dal mondo avanzato. Noi non possiamo né vogliamo rassegnarci a tutto questo. Perciò esigiamo che la Camera termini la discussione sul piano delle ferrovie al più presto, e che il piano integrativo sia varato dal Parlamento entro ottobre (si pensi che le date originarie erano 1979-83!); che il Parlamento cominci rapidamente a discutere le proposte di legge di riforma del PCI, del PSI, e il disegno del governo (che deve essere subito presentato alle Camere); che la legge sulle ferrovie in concessione sia davvero rifatta radicalmente, sulla base delle proposte delle Regioni e dei sindacati. Queste tre leggi ferroviarie devono arrivare tutte in porto entro il 1980.

Lucio Libertini

Una richiesta del PCI presentata in Parlamento

Niente sfratti senza case in alternativa

ROMA — Niente sfratti al buio. Gli sfratti non devono essere eseguiti se non viene garantita la concreta disponibilità di alloggi alternativi per le famiglie sfrattate. Ciò comporta l'attribuzione alla magistratura della possibilità di posticipare gli sfratti (la cosiddetta graduazione) per evitare che le famiglie colpite si trovino sulla strada. La graduazione dovrà avvenire d'intesa con gli enti locali. Questa una delle richieste contenute nella risoluzione presentata dal PCI alla Camera per fronteggiare la grave situazione che si sta determinando nel paese « non solo nelle grandi città e nelle aree metropolitane, ma anche in piccoli e medi centri ».

Qual è la situazione? Decine di migliaia di sfratti stanno per essere eseguiti dopo la scadenza del blocco. Una realtà resa drammatica dall'assenza di case offerte in affitto. Quando si riesce a trovare un appartamento libero, ci sono richieste di canone molto al di sopra di quelli legali. L'emergenza del governo è totale. Non conosce neppure il numero degli sfratti. « La cifra può variare tra 30.000 e 200.000 », aveva sostenuto qualche giorno fa

in Parlamento il ministro dei LL.PP. Compagna. Poi si è corretto affermando che « il probabile ordine di grandezza è vicino ai 30.000 » e che « il numero è uno pseudo concetto » e che « la situazione è completamente sotto controllo ».

Com'è possibile? Soltanto nelle tre maggiori città italiane — Roma, Milano, Napoli — gli sfratti raggiungono i 30.000. A Roma le ordinanze già esecutive sono 5.632 e 14.000 lo saranno entro il 1980. A Napoli nell'ultimo anno i giudici hanno emesso 2.000 sentenze che sono diventate 7.000 con quelle sospese ed in attesa di esecuzione. Nella pretura di Napoli, inoltre, sono in corso 35.000 processi. Tutto ciò si inserisce in un quadro inestinguibile: una città con 70.000 famiglie che vivono nei bassi e 4.500 famiglie senzatetto. A Milano 2.564 ordinanze dovrebbero essere subito eseguite. Per esse è stata concessa l'autorizzazione per l'impiego della forza pubblica. In tutto gli sfratti sono 7.970. Le cause a ruolo, inoltre, sono 7.000, per cui gli sfratti presto saranno almeno 14.000.

Le cifre potrebbero conti-

nuare: 1025 sfratti a Firenze e 1.800 nel mandamento della pretura. Più di 2.000 procedure a Palermo, di cui 744 già esecutive, 2.000 a Catania, di cui 600 in corso d'esecuzione, 1.000 ad Agrigento, 700 a Siracusa, 600 a Messina; 600 a Cagliari; 700 a Foggia.

Che dire poi delle 500.000 disdette che i proprietari hanno inviato agli inquilini per riavere l'alloggio?

Di fronte a questa realtà drammatica, il governo è rimasto inerte. Da qui l'iniziativa dei deputati comunisti che hanno presentato in Parlamento una risoluzione con la quale impegna il governo:

1) a presentare immediatamente la seconda relazione annuale sullo stato di attuazione dell'equo canone colmando la grave inadempienza rispetto al termine di legge previsto entro il 31 marzo;

2) a promuovere, anche mediante iniziative legislative, alla corretta interpretazione delle norme relative all'indicizzazione dei canoni di locazione, tenendo conto dell'esigenza di evitare, anche per questa via, ingiustificati aumenti degli affitti;

3) a provvedere, mediante ogni opportuna iniziativa, all'attribuzione alla magistratura, d'intesa con gli enti locali e con gli organi decentrati del governo, di concreti poteri di graduazione degli sfratti in rapporto all'effettiva disponibilità di alloggi alternativi per le famiglie già sottoposte a sfratto esecutivo.

Queste misure sono state sollecitate — come è detto nel documento presentato dal PCI — in seguito alla grave situazione venutasi a creare in conseguenza dell'esecuzione, nei prossimi mesi, di decine di migliaia di sfratti; per la necessità assoluta di garantire un alloggio alle famiglie sottoposte a sfratto; per il ritardo e le difficoltà attuative dei provvedimenti straordinari che avrebbero dovuto garantire un consistente aumento dell'offerta di alloggi da dare in locazione alle famiglie sfrattate; e, infine, per l'opportunità di predisporre modifiche alle norme legislative in materia di contratti di locazione e perché sia garantito contestualmente il diritto del piccolo proprietario a rientrare in possesso del proprio alloggio e il diritto dell'inquilino sfrattato a disporre di un alloggio alternativo.

Claudio Notari

Un nuovo Valletta?

Le dimissioni di Umberto Agnelli presentano tutti i requisiti del classico colpo di scena. Parlare di mistero non pare esagerato. Che nella FIAT fosse da tempo in corso una lotta, anche aspra, sugli indirizzi da imprimere all'azienda; che Umberto Agnelli fosse assai criticato, sia per le prove di incapacità manageriale e sia perché non tutti ai vertici della casa torinese fossero convinti della bontà delle sue ultime suscite (« linea dura » verso il sindacato) e richiesta di svalutazione della lira), risulta in modo abbastanza trasparente da troppi indizi accumulatisi in questi mesi. Ma non aiuta molto a capire la mossa giocata dagli Agnelli.

Gli interrogativi, in queste ore, si presentano ancora in termini di dilemma. Il minirete dei due fratelli è stata costruita a lasciare, per dire, la parte operativa, o invece si è allontanato da « responsabilità operative » per attuare un disegno dalla logica più complicata e sottile? Insomma, in parole povere, quella di Umberto Agnelli è una sconfitta o un calcolo? E se è questa l'ipotesi più vicina al vero, qual è l'obiettivo che si vuole raggiungere?

Il comunicato ufficiale che annuncia il ritiro non basta a fornire la risposta. Per cui si possono solo avanzare ipotesi. Il passaggio delle consegne al vertice dell'industria automobilistica torinese potrebbe rappresentare, come si è auspicato nel mondo sindacale, una svolta in positivo rispetto alla gestione duramente conflittuale dell'ex senatore democristiano? Sarebbe auspicabile. Ma intanto l'altra ipotesi che per il momento affiora,

e trova qualche punto di conferma proprio nel tipo di decisioni prese dal vertice FIAT, è assai inquietante.

Si fa osservare in sostanza che con questa mossa gli Agnelli hanno voluto distinguere tra proprietà dell'azienda, da una parte, e gestione, dall'altra. Come a dire: se la FIAT naviga in cattive acque la colpa non è solo nostra, e comunque la situazione è tale per cui, chiunque si trovi sul ponte di comando, non potrà fare niente di diverso dalla « ricetta Agnelli »: cioè, licenziare. E allora è meglio che questo compito se lo assuma un nuovo Valletta consentendo ai due fratelli di non legare troppo la loro immagine politica e culturale.

RADIO 3CR Ascoltate il programma italiano

Ogni venerdì dalle 8.00 pm alle 9.00 pm

Ascolterete le migliori novità musicali italiane, interviste e commenti sui fatti italiani, australiani ed internazionali. Se volete esprimere i vostri commenti o se volete partecipare al programma telefonate al 419 2569

Questo tipo di deduzioni potrebbero essere avvalorate dalla designazione di Romiti, uomo che gode fama di tecnocrate di dura scuola efficientistica, all'incarico di amministratore delegato. Tanto più che il passato manageriale di Romiti, esperto manovratore sui terreni dell'alta finanza, potrebbe far pensare che la FIAT, ormai, si preoccupi più di avere una strategia finanziaria che non produttiva.

Bisogna in ogni caso aspettare le conferme dei fatti. Ma una cosa si può dire fin d'ora.

Questa « sorpresa » delle dimissioni di Umberto Agnelli appare quanto meno singolare proprio nel momento in cui del « caso FIAT » sta per occuparsi il Parlamento (tra pochi giorni sarà discussa al Senato la mozione presentata dal PCI). E quando, perciò, più che di colpi di scena ispirati a questo o quel disegno, ci sarebbe bisogno per lo stesso futuro della FIAT dell'impegno e della leale disponibilità di tutti a un confronto libero da sospetti di manovre strumentali.

I lavoratori italiani iscritti a queste Unioni hanno diritto a ricevere gratuitamente il "Nuovo Paese". Ove non lo ricevessero sono pregati di farne richiesta al loro shop-steward, o all'ufficio statale della loro Unione.

- VICTORIA:**
CLOTHING & ALLIED UNION - 54 Victoria Street, Carlton South - 662 3655
AUSTRALIAN RAILWAYS UNION - 636 Bourke Street, Melbourne - 60 1561
MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 130 Errol Street, North Melbourne - 329 7066
FOOD PRESERVERS UNION - 126 Franklin Street, Melbourne - 329 6944
ALLIED MEAT INDUSTRY EMPLOYEES' UNION - 54 Victoria St., Carlton South - 662 3766
AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 174 Victoria Parade, Melbourne - 662 1333
VEHICLE BUILDERS EMPLOYEES' FEDERATION - 61 Drummond Street, Carlton - 347 2466
FURNISHING TRADE SOCIETY - 61 Drummond Street, Carlton - 347 6653
BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 34 Victoria Street, Carlton South - 347 7555
AUSTRALIAN TIMBER WORKERS UNION - 34 Victoria Street, Carlton South - 662 3888
FEDERATED LIQUOR & ALLIED INDUSTRIES EMPLOYEES' UNION - 34 Victoria Street, Carlton South - 662 3155

- NEW SOUTH WALES:**
BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 535 George Street, Sydney - 26 6471
AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 136 Chalmers Street, Surrey Hills - 698 9988
MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 337 Sussex Street, Sydney - 61 9801

— **Wollongong:**
AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 14 Station Street

- SOUTH AUSTRALIA:**
AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 234 Sturt St., Adelaide
AUSTRALIAN WORKERS UNION - 207 Anzac Street, Adelaide - 223 4066
MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 4 Victoria Street Mile End, 5031
A.R.U. - 18 Gray Street, Adelaide
FOOD PRESERVERS UNION - 1072 Old Port Road Albert Park, Adelaide - 51 2734
B.W.U. - 240 Franklin Street, Adelaide

- WESTERN AUSTRALIA:**
AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 60 Beaufort St., Perth
WATER SUPPLY UNION - 1029 Wallington Street, West Perth - 22 6808

A colloquio con l'assessore Franca Prisco: come il movimento femminile è entrato nelle amministrazioni

Quelle 12 compagne che siedono in Campidoglio

Un'esperienza di governo non improvvisata, ma costruita e preceduta da anni e anni di battaglie per la parità e i diritti delle donne - I servizi, ma non solo, le priorità di una politica che tiene conto delle esigenze delle lavoratrici

Dal '76 nel consiglio comunale di Roma siedono dodici donne; sette sono comuniste. Un segno concreto, anche questo, di come il «nuovo protagonismo» femminile si stava traducendo, in modo dirimpente, non solo nella partecipazione alle battaglie per i diritti civili o per i servizi, ma anche in un rapporto nuovo in una marcata presenza nelle istituzioni. E che la maggior parte delle consigliere in Campidoglio sia proprio del Pci ha un significato politico preciso che nasce dall'aver dato voce diretta alle lotte di tanti anni delle donne e del movimento femminile.

Arrivare a quel risultato e consolidarlo, indubbiamente, non è stato semplice, soprattutto per il rischio — sempre presente — che l'essere militante di un partito come il Pci (dove la parità è, tutto sommato, «scontata») potesse finire con l'annullare lo specifico femminile. Per capire cosa abbia significato la battaglia di questi anni abbiamo parlato con Franca Prisco, eletta consigliere comunale nel '76 per tre anni assessore alle borgate e attualmente assessore al personale.

Per cominciare a capire chi sono queste amministratrici comuniste, come «nascono», sarà bene fare un po' di biografia politica. Il percorso compiuto dalla Prisco è simile a quello di molte altre compagne: l'iscrizione e la militanza, prima nella Fgci poi nel Pci, all'inizio degli anni cinquanta; il lavoro, il sindacato, il passaggio a compiti di dirigenza. Quando viene eletta nel consiglio comunale, Franca Prisco abbandona l'incarico di direzione della commissione femminile della federazione romana.

Legata a queste stringatissime note «personali» c'è tutta la storia delle lotte di anni difficili. «Sono gli anni — spiega Franca Prisco — in cui il movimento femminile è chiamato, con sempre più insistenza, a misurarsi con problemi nuovi, come la questione dell'aborto o del divorzio. Temi — precisa Franca Prisco — che servirono, poi, a far cadere antiche remore nei confronti dei rapporti personali e interpersonali, dell'amore, del rapporto fra i sessi».

A dirigere il movimento, non certo per caso, ci sono compagne che hanno alle spalle una lunga esperienza di lotta per la pace, per i servizi, per la parità, in questo senso la biografia politica della compagna Prisco

è tipica, «normale». «Normale — dice — perché la mia esperienza, come quella di altre compagne, e il mio approdo alla vita amministrativa ha come presupposto la partecipazione a quei grandi movimenti di massa che hanno prodotto questa nuova generazione di donne, protagoniste, consapevoli del proprio ruolo, battagliere».

Quanto questo bagaglio è stato, ed è tuttora indispensabile, nell'affrontare le novità politiche e l'esperienza amministrativa? «La specificità della mia formazione politica — risponde la compagna Prisco — mi ha indubbiamente favorito nell'affrontare il mio nuovo incarico. E diciamo pure che il fatto di essere donna mi ha aiutato a comprendere immediatamente alcuni aspetti particolari della condizione femminile, delle donne con le quali — per esempio in borgata — mi sono trovata a contatto».

Essere in tante in un organismo amministrativo che cosa ha rappresentato per la vita della città? E' stata una dimostrazione che la parità è possibile, o, invece, ha lasciato un segno preciso? «E' certamente vero — risponde Franca Prisco — che la nostra presenza era il concreto esempio della parità, ma non solo questo. Il fatto di essere in tante, e quindi il contributo massiccio alla affermazione delle nostre esigenze, ha segnato in modo marcato la politica del Comune. Basta vedere l'attenzione che è stata rivolta agli asili nido, in generale ai problemi dell'infanzia, ai consultori, agli anziani. La battaglia per superare i doppi turni, tanto per far un altro esempio concreto, rispondeva a delle esigenze proposte proprio dalle donne. Per non dire dei consultori, aperti in condizioni incredibili, fra mille difficoltà».

Insomma, una politica un po' al «femminile», intendendo con questo non la relegazione in un ghetto di certi problemi, ma al contrario la rivalutazione dell'importanza di certe problematiche che sono state da sempre patrimonio delle masse femminili. «E' proprio sulla base di questi risvolti — insiste Franca Prisco — che mi sembra di poter negare che ci sia stato un appiattimento del rapporto fra noi e le masse femminili. Il nesso fra il nostro essere amministratrici e il nostro essere donne, al contrario, mi sembra sempre stretto e non cancellabile».

Marina Notohi



Più di duecento presenze ogni giorno

Si chiama uomo il successo del consultorio

La contraccezione e i bambini: due mondi «nuovi» da scoprire - Film e diapositive

Il successo, arrivato quasi di sorpresa, si può dire che l'hanno determinato gli uomini; i quali molto raramente mettono piede in un consultorio, ritenendolo «luogo di donne». E invece la tenda allestita nella festa di Caracalla, in fretta e furia — è stata un'idea dell'ultima ora delle compagne che lavorano nei consultori comunali — è stata scoperta e poi frequentata soprattutto da loro, dagli uomini.

Ogni giorno, dalle sei in poi, nel consultorio a due passi dal padiglione dell'Unità, circa duecento uomini di tutte le età (prevalenti, comunque, i trentenni) si sono alternati al centinaio di donne davanti al banco all'ingresso della tenda per avere informazioni di tutti i generi, per assistere ai cicli di proiezioni cinematografiche e di diapositive con cui le due équipes di operatrici, che si sono alternate in questi giorni hanno spiegato tutto della sessualità, della contraccezione, dello sviluppo del bambino, delle malattie veneree, della ma-

ternità e paternità responsabili (e questi cicli con i dibattiti continueranno fino a domani sera, ininterrottamente).

Ma quali sono state le domande, le curiosità che hanno posto le donne e gli uomini? Giriamo la domanda alle compagne dell'équipe di turno (ne fanno parte una assistente sociale, un'ostetrica, una ginecologa, una pediatra, una psicologa, e una compagna delle assemblee delle donne). In genere le donne vogliono conoscere l'indirizzo del consultorio territoriale, vogliono sapere tutto sulla efficienza e qualità del servizio; molti chiarimenti sulla «194», la legge sull'aborto e sulla contraccezione. Alcune, in verità poche, sono venute a lamentarsi perché il consultorio di circoscrizione non ha funzionato.

Gli uomini invece sembrano affascinati da tutto ciò che riguarda i neonati; domande sull'alimentazione, sull'igiene, sullo sviluppo del bambino, e tutte poste con gran precisione. Questo interesse è continuato duran-

te la proiezione del filmato sulla gravidanza e sul parto. Appena le immagini scorrono sullo schermo molti uomini si avvicinano. E il loro atteggiamento è di grande rispetto nei confronti del mistero della nascita che si rinnova, ma anche di turbamento. Molti ragazzi hanno gli occhi lucidi, sono commossi. Invece tutte le donne hanno l'aria spaurita, timorosa: sono loro che devono partorire.

E' comunque un fatto ancora «misterioso» che viene svelato, illustrato. Così come un altro oggetto avvolto da ignoranza o dal mito viene conosciuto davanti ai banchi del consultorio. Come si diceva prima, la contraccezione è un argomento di grande interesse. Ma per gli uomini, più che per le donne, diventa un fatto quasi fisico impossessarsi della materia. Quindi non solo si vuole vedere la spirale e capirne la funzione, ma la si vuole anche toccare, quasi per appropriarsene.

Da tutti coloro che in questi giorni si sono rivolti al consultorio, comunque, nes-

suna proposta è venuta fuori. Ancora si è ad un livello di conoscenza, di informazione. Per tutti è scarsa la campagna che si fa in città, per diffondere gli indirizzi dei consultori, il loro uso. A proposito: perché gli assistenti e i tram dell'Atac non ospitano questo tipo di pubblicità?

Questo, del consultorio alla festa delle donne, è stato quindi un esperimento positivo: ha permesso a molti uomini e donne, di accostarsi per la prima volta ad un servizio finora ritenuto «straneo alla propria quotidianità»; ha permesso di verificare come tutta la materia trattata relativa alla sessualità, alla procreazione, all'igiene preventiva, possa essere una materia di semplice lettura, che tutti possono capire e che devono conoscere. Alle proiezioni non sono mancati i bambini, anche piccoli, tra i sette e i dodici anni, che con molta naturalezza hanno vissuto la nuova «avventura».

r. la.

FOR APPOINTMENT RING 308 8200

SIMONETTA and FRANK
OF ROMA
BEAUTY SALON

SPECIALISTS IN:
Razor and scissors cut,
dolly cut, page boy cut,
blow wave
set, perm and tint

32 SYDNEY ROAD
COBURG, 3088

La strage di Bologna: le sei donne dello snack morte insieme

Parlano i colleghi di Lori, Katia, Rita, Nilla, Mirella, Franca, le impiegate perite al posto di lavoro

BOLOGNA — Un necrologio dice così: «I compagni di lavoro della Cigar buffet della stazione centrale di Bologna piangono la tragica scomparsa di "Lori, Katia, Rita, Nilla, Mirella, Franca" e si stringono con commossa solidarietà ed amicizia ai familiari delle vittime della strage. Bologna, 4 agosto 1980».

Sei nomi di donna, sei donne, sei dipendenti della Cigar, la società che gestisce i due ristoranti della stazione, il self service e i posti di ristoro che si trovano all'interno della stazione. Stavano tutte lavorando e l'e-

splorazione di sabato mattina le ha uccise tutte. Sul colpo. A nome di tutti sono venuti in redazione tre lavoratori della Cigar a fare il necrologio: Lucia Nistri, cassiera e delegata sindacale, Anna Maria Baldini, banconiera, e Vittorio Priori, capocuoco del self-service.

«Vedi, — dicono — siamo in molti a lavorare alla Cigar, quasi 180 persone. Una sorta di grande famiglia. Anche se abbiamo turni tutti diversi, ci vediamo abbastanza spesso. Poi il lavoro — e il nostro è un lavoro duro —

cementa le amicizie, ci fa conoscere meglio. E poi, erano tutte giovani, tutte dolci. Pensa che Franca aveva appena 20 anni. Aveva cominciato a lavorare da noi appena qualche mese fa».

Dolci: è questo l'aggettivo che usano più di frequente per descrivere le loro compagne assassinate. Tutte e sei stavano lavorando. Lori, cioè Euridia Bergami di 49 anni era nel self service dove stava preparando il banco. Le altre cinque ragazze erano al piano di sopra, negli uffici della Cigar, tutte e cinque impiegate.

«Bisognava conoscerla. La Lori, per capire che tipo era. Era dolcissima, affabile, cortese. Da cinque anni lavorava con noi. Aveva due figli. Uno è sposato e lavora a Milano. Aveva cominciato a lavorare quando le morì il marito. Prima stava bene e non aveva bisogno di lavorare. Poi si è dovuta adeguare. Si era inserita bene tra noi».

Vittorio Priori un attimo prima della detaglierazione era uscito, il boato lo ha colto alle spalle, si è ferito ad un dito.

«Prima di morire. — dice — Lori ha avuto la forza di chiamare la Bruna, l'altra cuoca. Poi più niente. Non c'era più niente da fare. E' morta sotto le macerie».

Le cinque impiegate, invece, erano di sopra ognuna nel proprio ufficio. Mirella, 35 anni, sposata, un bambino di dieci anni, l'hanno trovata i vigili del fuoco verso le quattro della mattina di domenica. Era ancora seduta sul suo tavolo, con le sue cose, i suoi registri. Tutte uccise sciacciate dalle travi schiantatesi al suolo.

Katia, 35 anni, aveva appena avuto (una decina di mesi fa) il secondo figlio. Il primo ha dieci anni. Poi ci sono Nilla e Rita, quasi due coetanee: Nilla 25 anni, Rita 22. Lavoravano lì da poco tempo. «Tutte ragazze piene di vita».

Il self service stava proprio a ridosso della sala d'aspetto di seconda classe. Al momento dell'esplosione era chiuso. Avrebbe aperto dopo un'ora. Adesso non esiste più.

Giuliano Musi

"Revolverata" uno spettacolo futurista

Il congresso della Frederick May Foundation sull'Italia alla vigilia del fascismo stava per finire. Dopo tre giorni di conferenze, relazioni e via dicendo gli stanchi congressisti entravano speranzosi nell'imponente refettorio dell'Università di Sydney per il pranzo, durante il quale ci sarebbe stato un avvenimento futurista.

La gente non aveva ancora iniziato a mangiare quando è entrata nella sala una enorme e rumorosa motocicletta. Una voce ha annunciato l'inizio dello spettacolo descrivendo anche il modo in cui sarebbero state presentate le sintesi futuriste su tre diversi palcoscenici simultaneamente, e come il pubblico avrebbe dovuto girare per la sala, tra i palcoscenici, mentre mangiava le frittelle. Contemporaneamente alle (sintesi) (brevisimi spettacoli di Marinetti e altri autori futuristi), venivano proiettate, sui muri della sala, diapositive a colori di sculture e di dipinti futuristi ed un film dello stesso periodo che elogiava la velocità della macchina e della vita nella nuova società industriale. Gli attori, in maggioranza studenti, sotto la direzione del Dr. Tim Zoatrick, del Dipartimento d'Italiano dell'università di Sydney, hanno presentato quelle fra le sintesi che accentuavano il rifiuto della cultura passatista, glorificando la macchina, la velocità, la gioventù, la mascolinità, la guerra e la concupiscenza.

Quali sono state le reazioni del pubblico a quest'attività frenetica diretta a suggerire l'atmosfera culturale in cui si muoveva la gioventù borghese all' vigilia del fascismo? Alcuni spettatori hanno cominciato ad urlare contro gli attori, i quali hanno cercato di improvvisare delle risposte, pur continuando a recitare. Altri hanno reagito all'atmosfera proto-fascista cantando Bandiera rossa in modo isterico, mentre l'ultimo contributo al caos è venuto da gente che gettava il contenuto delle pattumiere ai (provocatori attori).

Che lo spettacolo non sia piaciuto a tutti è dimostrato dal fatto che il pubblico che è rimasto fino alla fine era poco numeroso. Ma lo spettacolo era soltanto una delle solite trovate gliardiche?

L'entusiastico contributo degli studenti, i quali avevano loro stessi proposto di suggerire in un modo vivo l'atmosfera che permise in Italia la nascita del fascismo, e' stato senz'altro un fatto positivo. Il significato dello spettacolo comunque non è stato soltanto storico. Forse quando gli studenti hanno gridato (Viva la rivoluzione!) non si riferivano soltanto alla rivoluzione futurista ma esprimevano, anche se in modo confuso, la ribellione della gioventù in genere contro la società conformista contemporanea.

David Robinson

Iniziativa AMWSU: musicanova in Australia



MELBOURNE — Durante il mese di ottobre verrà in Australia il gruppo Musicanova, formato da musicisti italiani diretti dal noto artista Eugenio Bennato. La tournée australiana del gruppo Musicanova è una iniziativa del sindacato dei lavoratori metalmeccanici australiani. La tournée comprende una serie di concerti nelle maggiori città australiane. Musicanova esegue soprattutto musica popolare delle regioni meridionali d'Italia facendo uso di chitarre, tamburelli, mandolini, ciaramelle, violini, ma introducendo anche strumenti come il contrabbasso o il saxofono elettrificati. Il gruppo ha riscosso in Italia grande approvazione e consenso, soprattutto tra i giovani che con sempre maggior interesse seguono la musica popolare. I metalmeccanici australiani organizzano ogni anno una tournée di invitare un gruppo italiano, poiché tra i loro iscritti in primo luogo, più ancora nella comunità, la presenza italiana è fortissima. È una iniziativa ad altissimo livello culturale, che si inserisce nell'ambito delle attività di un sindacato che ha saputo distinguersi nei suoi rapporti con le collettività degli immigrati. Il Comitato italiano del Sindacato e C. Carli del Centro sindacale dei lavoratori immigrati collaboreranno alla organizzazione delle attività di Melbourne.

Film italiani a Sydney

Presso il "DAVES'S ENCORE" (FORUM) a George Street (vicino Stazione Centrale):

Venerdì 15 Agosto, ore 1.15 e 7.30 di sera: due film di Lina Wertmüller con Giancarlo Giannini: "GIOVANNINO SETTEBELLEZZE" e "UNA NOTTE PIENA DI PIOGLIA".

Martedì 26 Agosto, ore 2.00 e 8.00 di sera: "ALLEGRO MA NON TROPPO" di Bruno Bozzetto, un divertente cartone animato dedicato alla musica classica più orecchiabile.

Presso il VALHALLA di Glebe (166 Glebe Point Rd.):

Mercoledì 20 Agosto, ore 9.30 di sera:

"PADRE PADRONE" dei fratelli Taviani: la lotta disperata di un bambino pastore in Sardegna per farsi una educazione e una strada nella vita.

Da domenica 31/8 a sabato 13/9, ore 7.30 di sera:

l'ultimissimo film di Lina Wertmüller: "ALL SCREWED UP": la lotta per la sopravvivenza di giovani di campagna, discesi a Milano in cerca di fortuna.

Presso il VALHALLA TWIN di Paddington (Oxford St.): "L'ALBERO DEGLI ZOCOLINI" di Ermanno Olmi: la vita quotidiana di contadini nella campagna bergamasca, alla fine del secolo scorso.

Sostenete la FILEF

La Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e loro Famiglie ha scopi assistenziali, sociali e ricreativi. È organizzata e diretta da decine di volontari che con il loro libero contributo materiale e di idee ne garantiscono il funzionamento.

Anche tu, italiano emigrato in Australia, puoi contribuire al suo sostenimento. Prima di tutto con le idee ma anche sottoscrivendo una somma in denaro su basi regolari. Ricordati che la Filef non riceve, se non sporadicamente, alcun contributo governativo.

Come potresti sottoscrivere alla Filef?

Inviando, per esempio, presso la sede dello Stato in cui risiedi o a cui sei più vicino 3 dollari al trimestre, oppure 12 dollari annui. Oppure, potresti aderire alla Filef iscrivendoti ad essa a versando un libero contributo per la tessera.

Ecco gli indirizzi delle sedi della Filef:

Melbourne: 7 Myrtle Street, Coburg, Vic. 3058
 Sydney: 423 Parramatta Road, Leichhardt, NSW.
 Adelaide: 28 Ebor Ave., Mile End, SA
 Canberra: c/o Sergi/Pangallo, 45 Dalles Cres. Latham ACT 2615
 Brisbane: c/o P. Pagliuca 10 Abbott Street, New Farm, Qld 4005

TV etnica: la farsa si trascina

Il 24 ottobre è la data promessa dal governo Frazer per l'inizio definitivo dei programmi della TV etnica e - almeno in apparenza - la macchina burocratica continua il suo corso il 31 luglio si sono chiuse le domande per i posti di presentatori bilingue e sono stati già "pre-assunti" traduttori per i sotto-titoli dei film da importare, attori immigrati per le produzioni locali, e altri.

Con l'andare del tempo tuttavia, sempre nuovi ostacoli si frappongono alla realizzazione di questo fantasma "Ente Trasmissente Multiculturale e Indipendente" (IMBC), che ormai non ha speranza di mettersi in piedi nei due mesi e mezzo che mancano alla scadenza. Presentato in Parlamento alcune settimane fa, il progetto di legge per creare il nuovo ente ha provocato critiche da tutte le direzioni, ed è attualmente allo studio della commissione del Senato per l'Istruzione e le Arti.

Il costo dichiarato della impresa - \$25 milioni il primo anno e poi 20 milioni all'anno - è stato prevedibilmente attaccato da chi sostiene che per gli immigrati si spende già troppo. Inoltre la natura semi-commerciale dei programmi, che dovranno essere sostenuti da pubblicità, ha infuriato i maggiori giornali degli immigrati mentre è stata specialmente criticata la designazione del "commerciantissimo" Bruce Gyngell a direttore del futuro ente.

I timori più gravi, tuttavia, sono per la qualità e il contenuto dei programmi, quasi totalmente da importare (solo il 25% del bilancio andrebbe alla produzione locale, che però costa sei volte di più dei programmi importati), e per la mancanza di contatto con i veri bi-

sogni e preferenze delle comunità immigrate.

Il progetto ha subito un duro colpo una settimana fa quando il ministro per le poste e telecomunicazioni Staley ha ristrutturato il comitato per l'attuazione della IBMC, ritirando i due rappresentanti ministeriali e indicando che il comitato dovrà continuare a incontrarsi almeno fino a febbraio. In compenso, Staley ha aumentato da 9 a 13 i membri del comitato per aumentarne la cosiddetta "rappresentatività". In realtà, a parte i super-rappresentanti come Anthony Bonnici e Jim Samios degli Ethnic Communities Councils del Victoria e del N.S.W., il comitato è pieno di "fedelissimi" come l'industriale Arvi Parbo e come Petro Georgiu, che prima scriveva i discorsi per Frazer. Gli italiani sono rappresentati da Franco Belgiorio della Transfield e da una certa Maria Triaca del Sydney Morning Herald.

Va aggiunto che al principio di agosto il ministro Staley si è dimesso per motivi di famiglia e non si prevede che il suo successore prenda le redini prima delle prossime elezioni federali, previste in ottobre.

In conclusione, anche se il carrozzone venisse messo su (magari affidando temporaneamente la gestione dei programmi allo "Special Broadcasting Service", cioè l'ente responsabile per la radio etnica), anche se la qualità del materiale importato fosse buona, ugualmente si avrebbero programmi di scarso significato per la situazione locale, in cui la comunità non avrebbe ne' accesso ne' voce in capitolo. Per non parlare delle difficoltà e dei conflitti che nascerebbero per distribuire

i tempi tra le svariate comunità etniche.

Certo, a tutti gli immigrati piacerebbe vedere programmi TV nella propria lingua, ma che cosa è a che prezzo?

Che sostegno merita questa farsa, che rischia di screditare le comunità degli immigrati sprecando soldi che solo in teoria andrebbe-

ro a beneficio degli immigrati?

Sembra assai più opportuno rinforzare la radio etnica, uno strumento assai più flessibile ed economico, aumentando i servizi giornalistici su questioni locali, addestrandolo giovani bilingui e offrendo più accesso alla Collettività.

C.B.M.

I giornali radio della 2EA

Gli ascoltatori che accendono la radio etnica alle 17.45 per avere notizie dall'Italia, di cui i mass-media australiani in genere sono avari, o coloro che per difficoltà di lingua non capiscono bene i notiziari in inglese, si devono accontentare spesso di informazioni irrilevanti e superficiali.

Un esempio fra i tanti, il giornale radio letto da Pino Bosi sabato 26 luglio. Prima notizia: rapimento di turisti tedeschi in Italia; quindi, notizia della retrocessione della Lazio in serie B; terzo, no-

tizia dedicata alla pubblicazione in Italia di una rivista del tutto simile per aspetto alla "Pravda" che dichiarava caduto il governo sovietico nell'URSS e di cui venivano contrabbandate copie in quel paese; seguiva l'elenco delle medaglie vinte alle recenti Olimpiadi dai vari paesi; come quinta notizia veniva annunciata la sospensione di una partita di calcio locale; e per concludere, quasi un minuto dedicato ai campionati americani di tennis.

E. B.

NEL PROSSIMO NUMERO

IL DOLOROSO UMANESIMO DI LINO CONCAS

Il primo di una serie di articoli della nuova rubrica "Cultura italo-australiana" curata da Franco Schiavoni.

TRASPORTI PUBBLICI

SOCIALISTA DELLA SINISTRA PSI

Lo sciopero a Melbourne

Raccolte 27.000 firme

Venerdì 1 agosto è stata una giornata importante nella storia del Victoria, che tutti ricorderanno per anni.

Le unioni dei trasporti pubblici - A.R.U., A.T.O.F., M.O.A. e Tramways - non hanno raccolto i biglietti per protesta contro l'aumento delle tariffe che il governo statale ha stabilito a partire dal 1° agosto. E' da tempo che le unioni dei trasporti pubblici chiedono al governo di adottare un piano che possa riscuotere la fiducia del pubblico, ma il governo ha sempre ignorato questa richiesta.

La giornata di protesta è stata un grande successo. C'è stato un aumento del

numero dei passeggeri dal 30 al 40 per cento. Sono state raccolte oltre 27.000 firme su una petizione indirizzata al Premier statale, onorevole Hamer, che chiede il miglioramento dei trasporti pubblici.

Fra breve, i rappresentanti delle unioni succitate avranno un colloquio con il premier Hamer, per conoscere la reazione del governo alle richieste contenute nella petizione.

Una cosa è certa, il pubblico e le unioni stanno lottando assieme per avere un sistema di trasporti pubblici che corrisponda alle necessità del pubblico.

Cathy Angelone

PRESENTE AL GRASSBY

Corso su problemi dell'emigrazione

ADELAIDE — Il seminario di orientamento, sui problemi dell'emigrazione, organizzato dal T.U.T.A. (Istituto Scuole Sindacali) di Adelaide ha suscitato un notevole interesse tra i delegati di diversa origine etnica.

I temi presentati e discussi hanno toccato la storia dell'emigrazione, i problemi che gli immigrati incontrano sul posto di lavoro, nella vita quotidiana e il rapporto con le unioni.

Nella prima giornata è intervenuto Al Grassby, presentando una relazione sulle discriminazioni che ancora subiscono i lavoratori immigrati in Australia, anche sul lavoro (per il mancato riconoscimento delle qualifiche) e nelle assunzioni. Al Grassby ha espresso preoccupazione anche per la propaganda razzista di organizzazioni come il National Front.

Nella seconda giornata è intervenuto Enzo Soderini, rappresentante della FILEF.

Soderini ha anche svolto una breve relazione sul movimento sindacale italiano, le lotte sostenute per conquistare i diritti che hanno migliorato le condizioni sul luogo di lavoro e in altri settori della vita, la scuola, la sicurezza sociale, la salute, l'arte ecc.

C'è stato un grosso interesse a conoscere la storia e le conquiste del sindacato italiano, le cause storiche e politiche dell'emigrazione, cosa che dimostra che i delegati sentono anche il bisogno di un'informazione storica per potersi identificare e non essere i semplici portatori di acqua delle unioni che, in genere trascurano questa costruzione culturale dell'operaio.

La volontà dei delegati di voler sapere è stato dimostrato dal lungo dibattito che si è sviluppato, con critiche ma soprattutto con semplici domande: "In Italia, il datore di lavoro può licenziare così facilmente i suoi dipendenti come in Australia? Gli impianti nelle fabbriche sono tecnologicamente avanzati? Gli operai hanno la propria mensa? Possono riunirsi o organizzarsi liberamente nelle fabbriche?"

Mi pare ovvio che, a questi delegati, e lo hanno sottolineato bene quelli di origine italiana che rappresentavano l'unione dei metalmeccanici, A.M.W.U. e la V.B.U., manca una costante informazione nella propria lingua che faciliterebbe, senza dubbio, il loro orientamento sindacale e la loro emancipazione.

F. B.

Intervista a Spadacenta

Il sindacalista parla delle prospettive nella situazione italiana

Federico Spadacenta, sindacalista socialista, responsabile dell'ufficio studi della CGIL, per il settore del pubblico impiego, si trova in Australia per una breve visita. Gli abbiamo chiesto di illustrare per i nostri lettori quella che è la situazione italiana di oggi e le sue prospettive, sia nella sua qualità di dirigente sindacale che come socialista della sinistra del PSI.

Ragionare sulla società italiana d'oggi significa mettere innanzitutto a fuoco il concetto di crisi sociale. Non voglio negare una pregnanza ai problemi economici ma debbo constatare che, nonostante il tasso molto alto di inflazione (18-19%) e i piagnistei dei padroni sul costo del lavoro, la produzione industriale continua ad aumentare (7%) e la domanda interna non accenna a diminuire.

Le minacce di svalutazione e di licenziamenti e lo attacco all'istituto della scala mobile non sono quindi che dei ricatti padronali per lucrare maggiormente nella congiuntura economica in direzione di una maggiore competitività delle merci destinate all'esportazione e per trasferire sullo stato e sui lavoratori l'onere di rifinanziare le aziende. Infatti, la singolarità della situazione congiunturale italiana sta proprio nella passività del capitale di rischio e nella fuga all'estero del capitale privato in cerca di mercati più redditizi, facendo così sempre più della nostra economia un'economia assistita.

I sindacati hanno dovuto fronteggiare dunque un attacco diretto al loro potere contrattuale che non viene solo dalla Confindustria, ma anche dal governo Cossiga.

Infatti, dal '68 in poi, il sindacato è riuscito ad esprimere la grossa carica di rinnovamento della classe la-

Lutto Di Battista

I compagni della Sezione del PCI di Thomastown e gli amici e compagni del Circolo Culturale Giuseppe Di Vittorio ricordano il compagno Innocente Di Battista nel primo anniversario della sua prematura scomparsa.

Anche "Nuovo Paese", di cui Innocente era sostenitore, si associa nel ricordo.

voratrice, raccogliendo e canalizzando il dissenso e la contestazione anche più radicale al sistema capitalistico, ma dal 1977 la crisi sociale appunto ha investito con tale irruenza le istituzioni che il sindacato e la stessa sinistra, storica e non, hanno faticato a recepire la nuova spinta che si produceva nella base sociale.

Così la classe dirigente ha pensato bene di assestare un colpo decisivo al sindacato provocando una frattura più larga nel suo corpo sociale, mettendo in discussione la sua rappresentatività sul terreno che gli è proprio, la difesa degli interessi materiali dei lavoratori, per costringerlo ad una accettazione delle regole del gioco attraverso un "patto sociale".

Infatti, il fondo di solidarietà previsto dal governo, pari allo 0.50 per cento del salario di ogni lavoratore, prelevato per decreto e co-gestito dal sindacato, muterebbe le sue caratteristiche di sindacato di classe, che rappresentano un'anomalia pericolosa nel contesto europeo.

Non sembra però che il sindacato, e soprattutto la sua base operaia, si sia rassegnato a subire questo ridimensionamento, soprattutto perché un patrimonio di lotte così grande, come quello del sindacato italiano, non è facilmente rimovibile.

Ma certamente non è una rendita di posizione, per cui il sindacato per alimentare deve interpretare il disagio diffuso esistente negli strati più esposti alla crisi, facendo dell'autonomia la sua ragione profonda di esistenza in una società sempre più istituzionalizzata, dove i diritti di libertà a

causa del terrorismo hanno peraltro subito una notevole restrizione.

La grande carica politica espressa dal sindacato in questi anni ha certamente sedimentato una nuova cultura partecipativa, ma questa, per essere veramente alternativa all'attuale modo di produzione e di consumo, deve essere convogliata verso obiettivi di trasformazione sociale e istituzionale che attualmente la sinistra non ha ancora individuato, per la grande difficoltà ad intendersi sui contenuti di un programma di cambiamento della società italiana.

Le machiavellerie della politica ufficiale sono sempre meno capite dalla popolazione. Lo dimostra il successo crescente delle tesi astensioniste e di rifiuto della politica emergenti anche dal recente dato delle

elezioni regionali, ne vale consolarsi con la tenuta del PCI intorno al 31 per cento e la crescita del PSI che sale al 13 per cento.

Un'alternativa democratica e di sinistra passa per un confronto aperto sui contenuti programmatici di una sinistra di opposizione e di governo.

Molti paventano il pericolo che i due principali partiti della classe operaia si barrichino dietro i diversi orientamenti (il compromesso storico e la governabilità) e che rimangano nelle rispettive trincee: il PCI alla opposizione, il PSI al governo.

Si deve tener conto della decadenza irrimediabile della DC come partito che attraverso il regime assistenziale è rimasto per 35 anni a garantire il grande capitale strati di ceto medio inter-

medio e di sottoproletariato, poiché il suo potere feudo-clientelare, basato sulla gestione in-interrotta delle leve del potere statale e parastatale, è stato messo in discussione prima dalle lotte del 1968-69, poi dal decentramento regionale e comunale e dalla presa di coscienza di alcuni tra i principali diritti civili (divorzio e aborto), e infine dalla ininterrotta avanzata della sinistra che conferma tutto intero il suo potenziale di rinnovamento nelle ultime elezioni del giugno '80 con ben il 47 per cento dei voti.

Pare ormai che la decomposizione sociale derivante dai processi di ristrutturazione capitalistica liberi forze popolari prima incorporate nel sistema di potere della DC. Le nuove generazioni sono generalmente orientate a sinistra, ma sono latrici di una disaffezione quasi totale alla morale corrente, al costume borghese o proletario, e all'etica della produzione per il consumo. Le donne sono protagoniste di un movimento di liberazione che ha ormai scosso la stessa struttura della famiglia nucleare fondata sul diritto.

Il senso dei mutamenti in corso nella società italiana non è ancora compreso per intero dalla sinistra. Ci si divide troppo per motivi concorrenziali, e intanto il terrorismo e l'astensionismo rischiano di aprire un vuoto incolmabile tra la società e le istituzioni.

Molti miti sono crollati in questi anni, dall'URSS alla Cina, ma l'autonomia delle vite al socialismo richiede soprattutto in Italia e in Europa una ricomposizione dialettica tra i due tronconi essenziali della socialdemocrazia e del comunismo, attorno alle grandi tradizioni culturali umanistiche che appaiono sempre di più la fonte di un nuovo umanesimo socialista europeo, attorno al quale chiamare i nuovi ceti emergenti dalla crisi a costruire un modello culturale pluralistico e fondato sui bisogni sociali.



ETHNIC AFFAIRS COMMISSION OF NEW SOUTH WALES

Sussidi per attività assistenziali e culturali 1980 - 81

Il governo del N.S.W. è in procinto di assegnare fondi alla Commissione per gli Affari Etnici da distribuire nel 1980-81 a gruppi e organizzazioni nell'ambito dei seguenti programmi:

Programma di sussidi assistenziali: per finanziare iniziative assistenziali e di sviluppo comunitario tendenti a promuovere forme di autogestione dell'assistenza sociale all'interno dei singoli gruppi etnici.

Sussidi a scopi culturali: per incoraggiare lo sviluppo delle arti etniche nel N.S.W. I gruppi comunitari interessati sono invitati a presentare subito domanda di sussidio nell'ambito dei suddetti stanziamenti. Le domande verranno prese in considerazione sulla base del merito di ciascun progetto e in relazione alla richiesta totale di sussidi nell'ambito di ciascun programma di attività. Sarà accordato un trattamento prioritario a quei programmi che rispecchiano le esigenze e i problemi per la cui soluzione non sono reperibili altri sussidi a scopo di promozione assistenziale e culturale.

I sussidi in questione saranno assegnati entro Giugno 1981 e dovranno servire a finanziare programmi per un quadro massimo di 12 mesi, e nessuna garanzia di sovvenzionamento oltre tale termine sarà data. Non verranno concessi sussidi in conto capitale. La Commissione consiglia di presentare domande in comune da parte di più organizzazioni ogni qualvolta ciò sia possibile, al fine di massimizzare l'utilizzazione delle risorse e dei sussidi disponibili.

Si possono ottenere moduli di domanda e copia di regolamenti ed informazioni presso:

- The Secretary, Grants Allocation Advisory Committee, 1st Floor, 140 Phillip Street, Sydney, Tel. 231 7100
- The Liaison Officer, Community Interpreter and Information Service at: 157-161 George Street, Liverpool, Tel. 601 3166
- 34 McMahon Street, Hurstville, Tel. 570 1444
- 176 Keira Street, Wollongong, Tel. (042) 28 4588
- 456-458 Hunter Street, Newcastle, Tel. (049) 24 191

Il termine per la presentazione delle domande è: ore 5.00 p.m. di martedì 30 settembre 1980. Le domande pervenute dopo detto termine non verranno prese in esame.

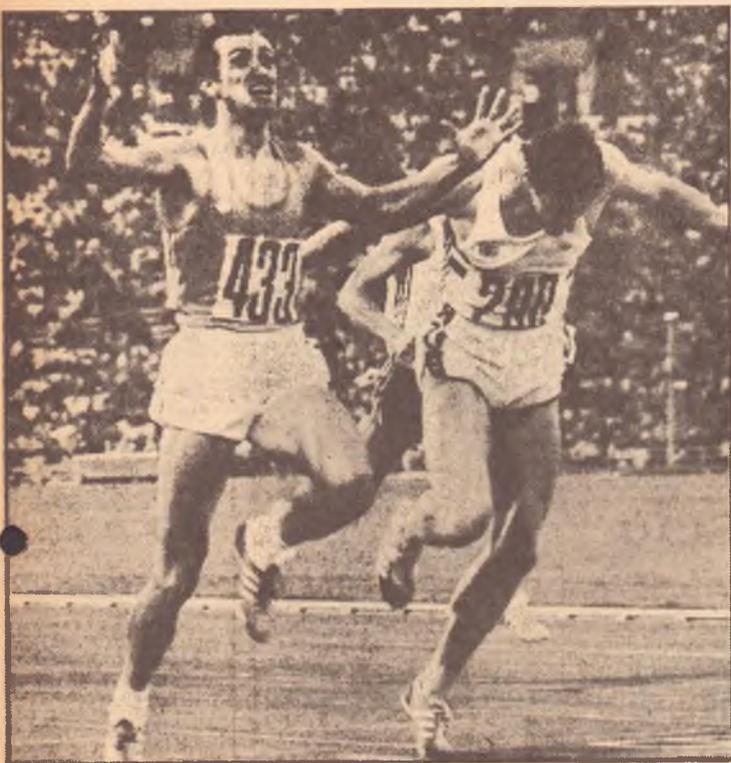


MELBOURNE — Nella foto è la Commissione laburista che ha incontrato per tutto il pomeriggio di giovedì scorso esponenti delle collettività immigrate. Erano presenti anche de Pieri e Caputo che, a nome della FILEF, hanno parlato della petizione sull'Accordo bilaterale tra Australia e Italia, della disoccupazione e dei problemi legati alla scuola. La Commissione laburista vuole arrivare ad una politica migratoria che sia frutto di una consultazione con gli interessati.



OLIMPIADI MOSCA '80

Nebiolo: «Se così è stato un trionfo che cosa avremmo fatto senza veti?»



A Mennea l'oro sui 200 metri

Finalmente Pietro Mennea. A 28 anni, alla sua terza Olimpiade, il grande velocista azzurro, recordman del mondo sui 200 metri, ha vinto l'ambita medaglia d'oro olimpica sulla sua distanza preferita. Pietro, che aveva corso malissimo sui 100 metri, ha disputato una gara incredibile, rimontando nel finale ben quattro avversari e battendo (in 20"19) lo scozzese Wells e il vincitore di Montreal il giamaicano Querry. Per l'Italia è il terzo «oro» nell'atletica, un bilancio senza precedenti. Nella foto: Mennea prima davanti a Wells

Pochi i mezzi ma tante le idee nei programmi della Terza rete

Difficoltà in molte zone a ricevere il segnale — Un punto di partenza per affrontare i problemi ancora aperti

ROMA — In queste Olimpiadi di Mosca contro le quali si sono tanto accaniti — ma con gravissimo scorno — satelliti grandi e piccoli — una medaglia se l'è conquistata anche la RAI: nonostante i tentativi di farla partecipare al «boicottaggio» deciso dal governo e per merito di una delle sue creature ultime nate e più trascurate, il TG3. Nella palazzina di via Teulada che ospita gli studi le amarezze sono sempre maggiori delle soddisfazioni: estrema precarietà sia tecnica che di personale, un segnale che non arriva nella maggior parte del Paese, dubbi e incertezze sulla possibilità di acquisire nuovi utenti, interrogativi e problemi seri tuttora aperti, per la collocazione oraria e via dicendo.

I tre milioni di telespettatori che il TG3 è riuscito a raccogliere intorno ai suoi programmi serali dedicati ai Giochi di Mosca hanno costituito, invece, il primo grosso successo della nuova rete e, per molti versi, la riprova che essa può essere tutt'altro che inutile o ripetitiva, certamente non è «sostituito» con le tv private nel campo dell'attualità informativa.

Quali sono le ragioni di questo successo? Se ne possono individuare almeno due: la collocazione oraria (i programmi del TG3 vanno in onda da intorno alle 22,30-23) e il tipo di trasmissione. L'orario scelto è una specie di regala impreveduto per tutti coloro

che, per i più svariati motivi, non possono seguire le «dirette» o le «differite» trasmesse dalle altre reti durante la giornata; è anche un orario verso il quale si esaurisce la normale programmazione RAI di grande richiamo (e milioni di telespettatori, infatti, tendono a sintonizzarsi su tv private che a quell'ora non hanno praticamente molta concorrenza).

Poi i contenuti. L'équipe sportiva del TG3 diretta da Aldo Biscardi ha scelto una formula diversa, snella: le immagini delle gare sono commentate in studio, si alternano con rapidi dibattiti, con il tentativo di «entrare» un pochino di più nei contorni della città e della società che ha ospitato i Giochi; quindi un riassunto ragionato e completo di ogni giornata delle Olimpiadi. Partiti con questo piede non c'è da meravigliarsi se è stato proprio il TG3 a offrire una delle discussioni più serene e serie sulle Olimpiadi, il boicottaggio e tutto il resto, mettendo a confronto due giornalisti RAI (Moretti e Volca), l'inviato di Repubblica (Rocca), del Corriere della Sera (Zucconi), il corrispondente dell'Unità da Mosca (Benedetti).

Ci sono anche alcune curiosità: i telespettatori hanno non rivisto alcuni campioni (Paola Pigni, Novella Calligaris, Abdon Pamich) ma hanno finalmente potuto vedere in faccia anche Enrico Ameri, il nottissimo (quanto

sconosciuto fisicamente) radiocronista del «calcio minuto per minuto», che ha fatto la sua prima comparsa sul video. Al TG3, anzi, tengono a sottolineare la collaborazione volontaria, extra-orario di lavoro, prestata da Ameri e altri colleghi della radio.

Detto questo, c'è comunque un grosso rammarico che riguarda i limiti di ascolto del TG3. A viale Mazzini sono arrivate molte proteste da parte di chi non riceve ancora il segnale. Qualcuno ha anche detto che se la RAI esige da tutti lo stesso canone deve fare anche in modo che tutte le Reti siano ricevibili dagli abbonati.

Torna in ballo, dunque, il ruolo della Rete 3, il suo futuro, la polemica sui bilanci di questi primi mesi di vita. Tutto da buttare? Risponde Curzi, condirettore del TG3: «Non esageriamo. Parliamo semmai delle grosse questioni ancora aperte, del fatto che questa nuova rete è stata ed è combattuta e ostacolata dentro e fuori l'azienda; che è partita e si sorregge con il lavoro e l'entusiasmo di centinaia di operatori. Ora però bisogna decidersi e uscire dalle ambiguità. Con la Rete 3 la RAI si gioca una partita abbastanza consistente del suo futuro».

a. z.

Il presidente della FIDAL rifà la storia del trionfo dell'atletica italiana, ricordando i mesi di tira-molla e il veto di Lagorio - Un punto di partenza Al gran galà di Roma ci saranno anche molti degli assenti a Mosca

Da uno dei nostri inviati MOSCA — La Federatletica, e per essa Primo Nebiolo suo benemerito presidente, ha voluto festeggiare ieri con un simpatico pranzo tra amici, le tre medaglie d'oro della Simeoni, di Damilano e di Mennea, e nel contempo fare un po' il brillante riassunto delle gare olimpiche dopo averne rievocato e rivissuto la sofferta vigilia. Lo stesso presidente ha tenuto subito e per la prima cosa a sottolineare come la gioia di questi esaltanti successi non può e non deve in alcun modo dimenticare la logorante, per molti versi drammatica, altalena dei «sì» e dei «no» che ha purtroppo preceduto la spedizione degli atleti azzurri a Mosca.

«Provo — ha testualmente detto il dott. Nebiolo — in questo ospitale ristorante dello stadio Lenin, la stessa gioia che mi riempì il cuore a Praga in occasione degli «europèi», per la nostra atletica altrettanto felici, ma mi pare doveroso precisare che questa volta ha anche un suo speciale significato solo se si voglia pensare alla mazzata (testuale, mazzata) che i veti governativi ci hanno inferto e senza la quale sicuramente ancora più sostanzioso avrebbe potuto essere il nostro bottino».

Basta infatti precisare, per inciso, che l'«UKASE» di Rogno e Lagorio ha costretto Lazzer e Caravani a restare a casa, praticamente distruggendo così quella staffetta 4x100 che, fatto di recente il record europeo seppure in altura, sarebbe sicuramente riuscita a riconfermare qui tutto il suo valore: ha tolto dalla gara del salto in alto il suo primatista italiano, quel Di Giorgio che i 2,29 sembra averli ormai stabilmente nelle gambe; ha privato Scartezzini della soddisfazione di misurarsi nei 3000 metri siepi con i «grandi» (e se il bravo Gerbi è arrivato a tempo di record italiano in finale, da Scartezzini, senza offesa per nessuno, c'era indubbiamente da attendersi anche qualcosa di più); ci ha negato, con l'assenza coatta di Grecucci, Carpentieri e Bellucci, la partecipazione alla 50 chilometri di marcia e, con il forfait di Di Guida, una

4x400 più forte di questa che pure ha preso il «bronzo». Ora, non può essere che motivo di particolare soddisfazione se in barba a Lagorio e agli altri (in verità Nebiolo non l'ha detto, ma l'avrà sicuramente pensato), nonostante cioè le forzate defezioni, l'atletica azzurra ha riscosso quel po' di successo che sappiamo. Specie anche se si considera il fatto, di per se importantissimo, che attore alla Simeoni e a Mennea, i due fiori all'occhiello, sta maturando e imponendosi la «squadra» nel significato più vero e più completo della parola.

A proposito delle due «stelle», e dei loro freschi propositi di rinuncia per appagamento in senso lato e per nausea di allenamento più in particolare, Nebiolo mostra, senza al momento arrivare a poterli smentire, di non crederci. Troppi successi sono ancora, sostiene, alla loro portata. Non sono pivelli ma, con la nuova metodologia, un atleta a 27-28 anni può offrire ancora il meglio di sé. Il primo traguardo è Roma per la Coppa del Mondo '81, il secondo Atene per gli «Europèi» '82: impossibile, garantito, che la Simeoni e Mennea non se ne lascino solleticare.

Comunque, per tornare a queste Olimpiadi, Nebiolo prende a ricordare che l'atletica italiana, così come del resto in genere la spedizione azzurra nel suo complesso, ha fatto per intero il suo dovere. Ovviamente se ne compiace (e mai come in questo caso certo umano «debolezze» si possono capire e giustificare) ma precisa anche subito che l'eco di queste grandi giornate non deve spegnersi col rientro in Italia. Sulle sue ali deve anzi sorgere e svilupparsi una campagna massiccia tesa ad ottenere nel nostro Paese tutto quello che ancora ci manca, lo sport nella scuola, prima di tutto, lo sport come servizio sociale, lo sport come fatto di cultura. Parole sante. Da tramutare in progetti. Che non vanno più, in alcun modo, disillusi.

E dalle Olimpiadi al «Golden Gala», grandioso meeting internazionale che avrà luogo a Roma il prossimo 5 agosto, il passo è stato bre-

ve. L'idea era nata al Foro Italico esattamente un anno fa, e la sua finalità era in partenza quella di pubblicizzare la Coppa del Mondo che, pure a Roma, sarà come detto il traguardo massimo dell'81. Poi da cosa è nata cosa e il plebiscito, e l'altissimo livello, delle partecipazioni è andato al di là delle stesse intenzioni. Così si sa adesso che alle 18 gare in programma parteciperà davvero il fior fiore dell'atletica mondiale. L'Unione Sovietica, per esempio, invierà la Kondratieva, campionessa olimpionica dei 100, il martellista Sedikh, l'astista Volkov, la Kazankina, la Olizaienko, il giavellottista Kula, l'ostacolista Arkhipenko, il quattrocentista Markin, il mezzofondista Moseyev e la pentatleta Tkachenko, tutta gente che ha vinto o vissuto da protagonista queste Olimpiadi.

Gli Stati Uniti hanno iscritto Edwin Moses, primatista mondiale dei 400 ostacoli, i velocisti Floyd, Glace, Williams e McTeer; i quattrocentisti Smith e Mullins, gli ostacolisti Foster e Milburn, gli astisti Olson e Ripley, il saltatore in alto Stones, i lanciatori Wilkins, Orter, le velociste Brown e Hawkins e infine la mezzofondista Decker.

L'elenco dei campioni polacchi è guidato dal vincitore olimpionico Wladislaw Kozakiewicz nel salto con l'asta, da Malinowski per i 3000 siepi e dal primatista mondiale del salto in alto Wzola. La Germania federale ha iscritto l'altro primatista mondiale di salto in alto Mogenburg, il plurivincitore della Coppa Europa Harald Schmid e i martellisti Riemhig e Huning.

Per quanto riguarda l'Italia, la rappresentativa azzurra sarà guidata dai tre campioni olimpici Sara Simeoni, Pietro Mennea e Maurizio Damilano. Saranno presenti anche gli atleti esclusi dalla rappresentativa perché militari; fra essi, Scartezzini e Di Giorgio. Pensiamo che possa bastare. Il meeting si svolgerà dalle ore 21 alle 22,45 e sarà trasmesso in TV diretta dal Primo Canale. Ed è tutto.

Bruno Panzerà

Samaranch: «I Giochi non dovranno più coincidere con le elezioni americane»

Mosca flash

Il medagliere

	O.	A.	B.
URSS	80	68	46
RDT	45	37	41
Bulgaria	8	16	16
Cuba	8	7	5
ITALIA	8	3	4
Ungheria	7	10	15
Romania	6	6	12
Francia	6	5	5
Gran Bretagna	5	7	9
Svezia	3	3	6
Finlandia	3	1	4
Polonia	2	14	15
Australia	2	2	5
Jugoslavia	2	3	4
Danimarca	2	1	2
Brazilia	2	0	2
Etiopia	2	0	2
Svizzera	2	0	0
Cecoslovacchia	2	3	9
Spagna	1	3	2
Austria	1	2	1
Grecia	1	0	2
Belgio	1	0	0
India	1	0	0
Zimbabwe	1	0	0
Corea del Nord	0	3	2
Monsalvi	0	2	2
Tanzania	0	2	0
Messico	0	1	2
Olanda	0	1	2
Irlanda	0	1	1
Venezuela	0	1	0
Uganda	0	1	0
Giamaca	0	0	3
Libano	0	0	1
Guyana	0	0	1

MOSCA — Il nuovo presidente del CIO, lo spagnolo Juan Antonio Samaranch ha dichiarato al settimanale spagnolo «Magazin» che egli è salito alla presidenza «in un momento molto difficile, ma non credo che l'olimpismo possa morire, tutt'altro».

«I Giochi erano le manifestazioni sportive più importanti, l'interesse della politica per poterli infiltrare è stato ancora più grande. Ma io credo che bisogna tentare di rovesciare il problema e che deve essere lo sport a trarre il massimo vantaggio dalla politica», ha proseguito Samaranch. «Se si vuole compiere un'azione contro un paese, io sono contrario che ciò avvenga in danno dello sport, soprattutto quello olimpico», ha precisato il presidente del CIO, che ha reso anche omaggio al suo predecessore lord Killanin e che ha fatto tutto il possibile per essere fatto».

Ha dichiarato ancora Samaranch che i Giochi olimpici non dovranno più coincidere con le elezioni americane. La partecipazione ai Giochi di Los Angeles sarà massiccia, i sovietici saranno impegnati a rispettare la carta olimpica. Infine, Samaranch non ha nascosto i suoi dubbi sulla prospettiva di organizzare i Giochi in una località permanente della Grecia, mostrandosi nettamente favorevole allo svolgimento dei Giochi olimpici a rotazione secondo le prassi attuali.

L'ASSEMBLEA CON L'AMBASCIATORE AL FLORIDIA CLUB

(Continua da Pagina 1)

ta informazione sui progressi compiuti dalla società italiana nei campi economico, sociale, politico e culturale, già indicata dal Dott. Angeletti, è stata sollevata da molti dei presenti che hanno condannato un grosso giornale in lingua italiana di Melbourne che, come è stato più volte ripetuto, ha come obiettivo preconstituito e pianificato quello di dare una immagine falsa e distorta della realtà odierna del nostro Paese. La stessa condanna è stata diretta al giornale in questione per l'atteggiamento negativo che ha assunto nei riguardi di iniziative come la petizione sulle pensioni che da tempo viene fatta circolare in tutte le maggiori città australiane. La petizione vuole da una parte stimolare le autorità italiane e australiane allo scopo di arrivare alla formulazione ed approvazione di un Accordo di Sicurezza Sociale tra i due Paesi, e dall'altra alla risoluzione di importanti questioni relative alle pensioni degli immigrati italiani.

Iniziativa quindi che tengono conto dei bisogni dei lavoratori italiani in questo paese. È stato più volte ribadito che per la formulazione di un eventuale accordo in materia di sicurezza sociale sarà necessario e doveroso non soltanto formalizzare diritti già acquisiti, ma anche e soprattutto estenderli per migliorare le condizioni di vita e di lavoro. Non è un caso che i temi ripresi nei vari interventi riguardassero le pensioni, il riconoscimento delle qualifiche italiane, l'assistenza mutualistica, la scuola, e il riconoscimento e l'insegnamento della lingua e cultura italiana, che in tanti paesi europei sono stati uno dei punti qualificanti delle lotte degli emigrati.

Il Dott. Angeletti ha fatto il punto sulla stipulazione dell'accordo di sicurezza sociale già vigente tra l'Italia e il Canada, grazie al quale, per esempio, un anno di lavoro in Canada vale quanto un certo numero di mesi di contributi pagati in Italia; ha però anche illustrato ampiamente quali sono gli ostacoli da superare, per poter arrivare all'accordo anche da noi in Australia. Prima di tutto, la vigente legge che prevede una riduzione della pensione australiana quando la pensione italiana supera il limite di reddito consentito. Le trattative per l'Accordo, ha sottolineato l'ambasciatore, saranno lunghe perché il governo australiano dimostra già da tempo un certo atteggiamento di incertezza, cautela e reticenza alle proposte di parte italiana. In ottobre comunque, ha fatto sapere l'ambasciatore, avrà luogo a Melbourne un incontro tra esponenti della Previdenza Sociale dei due paesi.

Nelle ultime battute della assemblea, è stata accennata la questione del voto all'estero. L'ambasciatore ha definito questo un problema di difficilissima soluzione, anche per l'opposizione di forze politiche italiane. Come è noto infatti il Partito comunista italiano si oppone al voto degli italiani all'estero adducendo quale motivazione centrale l'assenza totale di garanzie democratiche. "Nuovo Paese" nel passato ha preso posizione su questa questione, posizione che è in accordo con questa tesi. Ci riproponiamo in futuro di ritornarne a parlare.

Ritornando comunque alla assemblea, al termine di essa, è stato deciso, su proposta

del Prof. D'Aprano del Comitato della FILEF di Melbourne di inviare un telegramma al sindaco di Bologna, un telegramma di solidarietà ai familiari delle vittime del ferace attentato e alla città così duramente colpita dal disegno eversivo.

"Nuovo Paese" non può che compiacersi per la maturità di questa assemblea, che si è dimostrata capace di affrontare i problemi che veramente affliggono i lavoratori italiani in Australia e si rallegra di riconoscere finalmente nella figura di un ambasciatore italiano un uomo democratico che rappresenta degnamente la nostra Repubblica, costruttivo tra guida politica

LE LOTTE OPERAIE LA RISPOSTA AI DECRETI

(Continua da Pagina 1)

e movimento sindacale. Nel periodo della solidarietà nazionale, la DC aveva illuso parte degli italiani sulla sua buona fede. Questo partito, in verità, nei decenni del suo dominio, aveva fatto poco per meritarsela.

Il vero volto antipopolare del governò Cossiga si mostrava in tutta la sua durezza, verso la fine di giugno di quest'anno.

Per tamponare le falle di un'economia che faceva acqua da più parti, si dava vita infatti ad una pesante manovra fiscale. Con questa manovra, si voleva tagliare la scala mobile di due punti e giungere alla fiscalizzazione degli oneri sociali di 5 mila miliardi. Si richiedeva l'aumento del costo della benzina, dell'IVA e perfino imporre una tassa quotidiana sui ricoveri in ospedale. Allo stesso tempo, la Fiat annunciava licenziamenti anche al Sud. Un dirigente della Fiat precisava che sarebbe stata eliminata tutta la manodopera eccedente, in quegli stabilimenti che producevano modelli non più richiesti sul mercato.

In questo quadro, come è naturale, i casi della aggressività padronale si moltiplicavano. Di fronte a questi attacchi, resi ancora più gravidi da pretese di svalutazione della lira, avveniva una prima grande risposta operaia. Il primo luglio, la federazione sindacale unitaria Indiceva uno sciopero per 5 milioni di lavoratori dell'industria. Grosse manifestazioni avvenivano in tutte le città italiane.

Il segretario della CGIL, Luciano Lama, elencava alcuni degli errori governativi più macroscopici che ormai da innumerevoli anni creavano situazioni drammatiche per il Paese: errori di programmazione, di aver trascurato la ricerca e i necessari investimenti nelle riconversioni e nell'organizzazione del lavoro, di una mancata politica di risanamento delle grandi imprese che in un Paese industriale moderno come l'Italia è la spina dorsale dell'economia.

Ancora una volta, quindi, in momenti difficili, la classe operaia assumeva una funzione di responsabilità e di guida del Paese. La grande risposta operaia otteneva una importante vittoria battendo il governo che era costretto a fare marcia indietro sulla scala mobile.

Il governo non trovava di meglio che ripiegare su misure congiunturali che non affrontavano la crisi alla radice. Rincurava la benzina, aumentava l'IVA.

In questo contesto appare per la prima volta la famigerata 0.50. La 0.50 o fondo della solidarietà è la trattenuta dello 0.50 per cento sul

DIRIGENTE DEL PCI E DELL'UNIONE DONNE ITALIANE

Bianca Bracci - Torsi in Australia

20 giorni nelle maggiori città — Il programma

Bianca Bracci-Torsi, vice responsabile della Sezione Femminile del Partito comunista italiano e dirigente dell'UDI (Unione Donne Italiane) è arrivata in Australia il 12 agosto scorso per "vacanze di lavoro". Incontrerà infatti le organizzazioni della Federazione australiana del PCI che operano nei vari Stati, incontrerà personalità australiane del mondo del lavoro, dirigenti politici e vari parlamentari, parteciperà ad assemblee pubbliche e a corsi di partito. Bianca inoltre incontrerà i lavoratori di alcune fabbriche. Pubblichiamo qui di seguito il suo programma di lavoro nelle maggiori città australiane:

SECONDA FESTA DE
 l'Unità
 SYDNEY 21-27 AGOSTO 1980

PROGRAMMA GIORNO PER GIORNO

THURSDAY 21
 4:30 p.m.
 INLANDALE TOWN HALL, 79 JOHNSON STREET
PUBLIC MEETING (IN ENGLISH)
 ON THE WOMEN'S MOVEMENT IN ITALY AND THE ROLE OF THE P.C.I. TODAY.

VENERDI 22
 7.00 p.m.
Pizza Night BALLO
 DRUMMOYNE CIVIC HALL

SABATO 23
 10:30 a.m.
CORSO:
 SVILUPPO DEL MOVIMENTO DELLE DONNE FINO AI GIORNI PIÙGGI E RUOLO DEL P.C.I.

DOMENICA 24
 10:30 a.m.
CORSO:
 SVILUPPO DELLA STRATEGIA DEL P.C.I. DAL "FRATELLO NUOVO" FINO AL 1976
 IL PERIODO DELL'ASTENSIONE AI DOGGI

MARTEDI 26
 10:00 a.m.
RIUNIONE PUBBLICA
 con la compagna BIANCA BRACCI-TORSI
 SUI GIOVANI E POLITICA NELL'ITALIA DI DOGGI
 presso il Circolo Culturale "FRATELLI CERVI"
 17 THE CRESCENT, FAIRFIELD

la busta paga dei lavoratori a pagare un contributo forzoso, che sarà certo reso loro, ma senza sapere per quali obiettivi precisi viene fatto.

Galli, segretario FLM, criticava aspramente il governo che "offre risposte tampone all'industria in crisi, con pacchi di miliardi che vagano per l'Italia senza una politica di programmazione in grado di porre le basi del rilancio e del risanamento". È chiaro inoltre che molti non si fidano di un governo che per molti versi non è dissimile da tutti i precedenti che hanno sprecato ingenti risorse per disonestà ed incapacità di gestire.

Contro l'opinione di numerose forze politiche e in contrasto perfino con il presidente dei deputati democristiano che vedevano nella presentazione di un disegno di legge da discutere in Parlamento come una corretta soluzione alla questione, il governo varava l'istituzione

della 0.50 come decreto legge, già come aveva fatto con l'IVA e la fiscalizzazione.

Di tale passo venivano messi in dubbio la validità politica e perfino la costituzionalità, non essendo riconosciuta da più parti l'esistenza di motivi "straordinari, di necessità e urgenza" come la Costituzione vuole nel caso di emanazioni di decreti di legge. Contro l'arroganza, si metteva in moto il meccanismo di partecipazione dei lavoratori. La Segreteria Nazionale del PCI invitava tutte le sue organizzazioni a promuovere una campagna di massa, il Sindacato promuoveva innumerevoli assemblee nelle fabbriche.

La battaglia per bloccare i decreti, e in particolare la 0.50 si acuiva.

Intanto veniva dimostrato che i critici dei decreti non avevano torto. Le misure che, secondo il governo, dovevano aiutare a creare posti lavoro al Sud erano un bluff. Oltre ai rincari infatti, continuavano e anzi aumentavano i licenziamenti. Iniziavano così

i grandi scioperi del metalmeccanici che segnavano momenti di lotta, ma anche di riflessione sull'avversario di classe. Lo sciopero generale metalmeccanico mandava a picco il decreto.

Il governo doveva sostituire il decreto con un disegno di legge. Questo era un primo

relevante risultato; le forze del lavoro vincevano un'altra battaglia.

Intanto il settembre di quest'anno si preannuncia drammatico, in tutto il Paese e soprattutto alla Fiat con la cassa integrazione, con i licenziamenti di massa. Già oggi gran parte degli italiani sono in ferie, ma guardano già all'autunno.

I lavoratori, nelle loro organizzazioni, e prima di tutto i comunisti che hanno giocato un ruolo decisivo fino ad oggi, conoscono la grandiosità delle battaglie che li aspettano.

ADELAIDE

Giovedì 14 agosto
 Ore 18.30 al T.U.T.A., 82 Gilbert Street

Assemblea in inglese su: "Lo sviluppo del movimento femminile italiano e il ruolo del PCI".

Venerdì 15 agosto
 Ore 19.00 al T.U.T.A., 82 Gilbert Street

Assemblea pubblica su: "P.C.I. e questione femminile".

Sabato 16 agosto
 Ore 10.00-12.30 al T.U.T.A., 82 Gilbert Street

"La questione femminile nella politica del P.C.I."
 Ore 14-17 al T.U.T.A., 82 Gilbert Street

"Strategia del P.C.I. per avanzare verso il socialismo".

Domenica 17 agosto
 Ore 18.30 al Payneham Civic Centre, angolo Payneham e O.G. Road, Felixtow

"Festa popolare".

MELBOURNE

Mercoledì 27 agosto
 Ore 20 - Thomastown

Incontro con Circolo Culturale Giuseppe Di Vittorio sul tema: "Il terrorismo in Italia".

Giovedì 28 agosto
 Ore 20 nella sede del Partito comunista australiano, 12 Exploration Lane

Incontro in lingua inglese sul tema: "Lo sviluppo del movimento delle donne in Italia e il ruolo del P.C.I.".

Venerdì 29 agosto
 Ore 18.30 nella sala delle riunioni dell'AMWSU, 174 Victoria Parade, East Melbourne

"Storia del movimento delle donne fino ad oggi (incluso le conquiste legislative) e il ruolo del P.C.I.".

Sabato 30 agosto
 Ore 19.30 nell'Albion Hall, 359 Lygon St., Brunswick
 "Festa popolare".

Domenica 31 agosto
 Ore 10 nella sala delle riunioni dell'AMWSU, 174 Victoria Parade, East Melbourne

"Sviluppo della strategia del P.C.I. dal Partito Nuovo fino al '75".

Ore 14.30 nella sala delle riunioni dell'AMWSU, 174 Victoria Parade, East Melbourne

"Il partito dal periodo dell'astensione fino ad oggi (incluso le elezioni dell'8-9 giugno)".

A cura della Federazione australiana del PCI

Published by F.I.L.E.F. Co-operative Society Ltd. 7 Myrtle St., Coburg, Vic. 3058 - Tel. 350.4684

DIRETTORE: Stefano de Pieri
 DIRETTORE RESPONSABILE FRANK BARBARO
 REDAZIONE DI MELBOURNE
 Franco Schiavoni, Giovanni Sgrò, Ted Forbes, Gianfranco Spinoso, Carlo Scalvini, Dick Wootton, Jim Simmonds.
 REDAZIONE DI SYDNEY: Pierina Pirli, Bruno Di Biase, Claudio Marcallo
 REDAZIONE DI ADELAIDE: Enzo Soderini, Ted Gnatenko
 REDAZIONE DI BRISBANE: Bracciano: Dan O'Neill

Printed by "CAMPANILE PRINTING"
 40 Trafford Street, Brunswick — Telephone: 387 4415

PHOTO STUDIO JOEY

Telephone: 880-8817

**ISMAL EL GABALI
 JOHN CONTI**

PHOTO REPORTING — JOURNAL — ARCHITECTURE
 ART WORKS — ADVERTISING — LITHOGRAPHY
 RETAIL PHOTO EQUIPMENT

718 Parramatta Road
Petersham, N.S.W. 2048